

Cataldo Balducci

Più vivo di quel che immagini

La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con l'autore, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.

© 2009 Cataldo Balducci. Tutti i diritti riservati.

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

Più vivo di quel che immagini

*“Where ignorance is bliss, ’tis
folly to be wise.”*

Thomas Gray, ‘Ode on a Distant
Prospect of Eton College’ (1742).

PAUL WEILAND TROVATO MORTO NELLA SUA
ABITAZIONE
dal nostro inviato
San José Mercury News – edizione del 16 maggio 2017

Paul Weiland, il giovane programmatore che durante il Consumer Electronic Show di Las Vegas dello scorso dicembre ha messo a rumore la comunità informatica internazionale presentando a sorpresa la versione preliminare di un software capace di creare una realtà virtuale di un’accuratezza assolutamente stupefacente e pressoché indistinguibile dal mondo reale, è stato rinvenuto cadavere nel tardo pomeriggio di ieri nella sua casa nei pressi dell’Ever Green Valley College, a San José.

La macabra scoperta è stata effettuata da un corriere che doveva recapitargli un pacco contenente libri omaggio. Dopo essere passato più volte nel corso della giornata e aver suonato

ripetutamente alla porta senza mai ricevere risposta, questi ha infine notato che la luce in una stanza a pianterreno era accesa e ha dato un'occhiata da una finestra all'interno dell'abitazione. Con sgomento, ha così intravisto il corpo di un uomo riverso su una scrivania e ha quindi immediatamente avvertito la polizia. Le forze dell'ordine, dopo aver sfondato la porta sul retro ed essere penetrate nell'abitazione, hanno rinvenuto il cadavere di Weiland nello studio ove era solito lavorare, con accanto una siringa col barilotto semivuoto, il cui contenuto residuo è in fase di accertamento da parte delle locali autorità di medicina legale, mentre il braccio sinistro recava i segni d'iniezione.

Gli investigatori dell'Ufficio dello sceriffo della Contea di Santa Clara, pur propendendo per l'ipotesi del suicidio, hanno tuttavia dichiarato che nella casa non è stato rinvenuto alcun messaggio d'addio del defunto. Pare inoltre che manchi anche un computer con cui il programmatore era solito lavorare, oltre al prototipo di una sonda neuronale di nuova concezione messa a punto con la collaborazione del professor Caspar McKinley, celebre neurologo e amico personale di Weiland, che quest'ultimo stava sperimentando.

Raggiunto telefonicamente, McKinley si è detto affranto per la notizia.

“Purtroppo, Paul (Weiland) non ha mai superato il trauma della perdita, avvenuta tre anni fa per un assurdo incidente stradale, della giovane moglie e della figlioletta” ha dichiarato il luminare.

Il programma scritto da Weiland, immediatamente definito “la più grande innovazione nel mondo dei computer dai tempi di Internet”, aveva recentemente spinto la OmniaSoft a fare un'offerta nell'ordine di alcuni miliardi di dollari, che pare sia stata rifiutata, al suo sviluppatore, pur di assicurarsene i diritti.

Ora che il suo ideatore è prematuramente scomparso, ci si

chiede se lo sviluppo di tale software proseguirà e se si assisterà mai al suo rilascio in versione definitiva.

Cinque anni dopo

Il Rondò aveva aperto solo da pochi mesi, ma era già diventato uno dei ristoranti più in voga in città.

In effetti aveva parecchio da offrire ai suoi fortunati avventori. Una vista suggestiva sul Pacifico, in particolare all'imbrunire, e lo *skyline* di Seattle, tanto per cominciare; un menù che combinava sapientemente pietanze a base di pesce fresco locale con piatti italiani tipici, serviti in porzioni più generose del consueto, per un locale di quel livello; un ambiente interno al contempo elegante ma non pretenzioso, estremamente accogliente; ideale, per usare le classiche parole delle guide gastronomiche, sia per un veloce pranzo d'affari sia per una romantica cenetta a due. Il tutto a un costo da considerare ragionevole, tenendo conto della qualità della cucina.

Willard Hootkins ne era divenuto un cliente piuttosto assiduo da circa un mese. Benché il ristorante fosse ubicato alquanto distante dal suo ufficio, gli piaceva arrivarci a piedi passeggiando per una buona mezz'ora in centro città, fermandosi a guardare le vetrine dei negozi e i passanti che si muovevano frettolosi sotto la pioggerellina perenne, all'esiguo riparo offerto dai loro ombrellini tascabili. Hootkins, che di solito ci andava a pranzo da solo o, talvolta, in compagnia di qualche suo sottoposto per parlare di faccende che era meglio non discutere in ufficio, da buon ex militare avrebbe aborrito l'idea di ricorrere all'impiego di un ombrello persino in caso di diluvio universale.

Quando George Dunn, suo collega alla Hewlett-Packard che

conosceva dai tempi delle forze speciali, si era trovato lì a Seattle per lavoro e gli aveva telefonato per proporgli di andare una sera a cena insieme, tanto per rievocare ancora una volta i vecchi tempi, Hootkins aveva proposto:

– C'è giusto un posticino nuovo che mi piacerebbe farti conoscere. – Dopo aver detto a Dunn l'indirizzo del ristorante, aveva telefonato al Rondò per prenotare un tavolo per due per quella sera.

– Sai Willard che abbiamo un problema? – osservò Dunn dopo che ebbero scelto cosa ordinare. – Che vino prendiamo? Rosso o bianco? – chiese. Hootkins aveva optato per un risotto ai funghi porcini e del filetto al Barolo, mentre Dunn si era orientato verso una più prosaica zuppa di pesce.

– Facciamoci portare la carta dei vini dal *maitre*, così magari gli chiediamo un consiglio – propose Dunn.

Quella sera, il *maitre* del Rondò era una brunetta dal fisico minuto di proporzioni impeccabili, che indossava scarpe di vernice nera, senza stringhe ma con un fiocco in seta, pantaloni neri attillati in alpaca con gallone di raso nero applicato lungo le cuciture, panciotto nero da smoking che stentava a nascondere le curve dei seni e sul quale era stata ricamata in lettere dorate la scritta “Ann” all'altezza del cuore, una candida camicia in cotone con gemelli ai polsi, bottoni in madreperla e farfallino di satin al colletto. Hootkins l'aveva notata già la prima volta che aveva avuto modo di mangiare nel locale. La donna li raggiunse e porse loro due copie della carta dei vini e offrì in aggiunta un sorriso smagliante.

– Buonasera, signori. Sono Ann. Posso esservi utile in qualcosa? – disse con voce acuta, ma gradevole.

Dunn le spiegò la situazione di impasse creatasi a proposito della scelta del vino e la donna sorrise, suggerendo loro di

ordinare una bottiglia di Lacrima di Morro d'Alba. Un vino italiano che, spiegò, per le sue caratteristiche si abbinava piacevolmente sia a piatti di carne sia di pesce. Hootkins diede un'occhiata alla carta dei vini, piena di tanti nomi italiani per gran parte a lui sconosciuti, finché non lo trovò. Non era neppure tra i più cari. Risolta la questione, Ann augurò ai due uomini una cena gradevole, poi si voltò per allontanarsi dal loro tavolo, lasciando loro negli occhi la visione dei suoi capelli raccolti sulle spalle in una coda di cavallo e nelle narici l'essenza del suo profumo.

Dunn guardò Hootkins, con l'espressione di uno che la sapeva lunga. – Accidenti che donna... Tu l'hai capita, questa faccenda del vino?

– No – ammise Hootkins. – Però, lei è davvero molto bella – osservò.

– Ci vuole un'intelligenza non comune per comprendere appieno l'importanza della bellezza – commentò Dunn, poi aggiunse una citazione dal “The Benny Hill Show”, un vecchio programma comico della televisione inglese, omettendo però di far menzione della fonte: – Una donna così potrebbe rovinare un uomo... se fosse fortunato!

Ann tornò al loro tavolo, reggendo una bottiglia di vino e un cavatappi a doppia leva. Attimi dopo la bottiglia era stappata. La donna annusò la parte interna del tappo, poi chiese: – Chi assaggia? – Dunn indicò Hootkins con un cenno del capo, e lei versò un dito di vino nel bicchiere di Hootkins, sorridendogli.

Come era solito fare in simili circostanze, Hootkins prima sollevò il bicchiere per guardarne il colore del contenuto in controluce, poi lo avvicinò al naso per sentirne l'odore, quindi ne bevve un piccolo sorso e, sorridendole a sua volta, disse: – Molto buono, grazie.

– Il signore è un autentico esperto – si complimentò Ann,

prima di posare definitivamente la bottiglia sul tavolo e prendere nuovamente congedo dai due uomini.

– Dove hai imparato tutte quelle manfrine? – si informò Dunn.

– L’ho semplicemente visto fare da altri in analoghe circostanze. E comunque ho bevuto di meglio – rispose Hootkins.

– Ma che te ne importa del vino! Pensa a lei. Non hai visto come ti guardava?

– Eh? – fece Hootkins. – Perché, dici che...

– Invitala a uscire una di queste sere. Vedrai che ci sta.

Hootkins guardò il collega, perplesso, poi disse: – Ormai sono un cliente abituale. Sarà perché lascio sempre mance piuttosto generose. E poi probabilmente ha marito e figli e...

– E se glielo chiedi ti dirà di sì – lo interruppe Dunn.

Hootkins rimase perplesso. Dunn era di un paio di anni più giovane di lui, ed era già al terzo matrimonio, mentre lui non era neanche arrivato vicino a sposarsi. Tra i due, l’esperto in fatto di donne era sicuramente George.

Arrivò il cameriere con le rispettive portate, e presero a parlare d’altro. Ma Dunn ebbe l’impressione che per il resto della serata Hootkins fosse distratto da qualcosa.

Il giorno seguente Hootkins attese l’ora di andare a pranzo con un’ansia inconsueta, tanto che lasciò il suo ufficio un quarto d’ora prima del consueto e dopo aver combinato ben poco in mattinata.

Lei, Ann, era ancora nel locale, impeccabile come la sera prima. Dopo aver giusto mangiucchiato qualcosa del suo pranzo, Hootkins si nettò per bene la bocca col tovagliolo, mise sul tavolo i soldi del conto, poi si alzò e le si avvicinò mentre lei stava sistemando delle tovaglie su un tavolo accostato a una

parete del locale. Era estremamente teso.

– Salve – esordì lui.

La donna si voltò, lo riconobbe, gli sorrise e disse: – Buongiorno. Ha gradito il pranzo di oggi?

– Sì, molto – fece lui. Era bella da togliere il fiato. – Ma non volevo parlarle di questo. Ho visto che siete chiusi al giovedì.

– Infatti – confermò la donna.

– Mi chiedevo... se magari non le andrebbe... uno dei prossimi giovedì... di venire a cena con me.

Lei lo guardò negli occhi per un attimo, poi rispose: – A cena no. Non mi piacciono i ristoranti.

Hootkins non si soffermò a riflettere sulla stranezza di una simile affermazione, fatta da qualcuno che faceva quel mestiere, perché dopo un attimo lei aggiunse: – Facciamo un aperitivo. Giovedì della prossima settimana, alle sette di sera.

Gli fece il nome di un locale in centro città che lui non aveva mai sentito nominare, ma che affermò di conoscere.

– Allora a giovedì – disse lei.

– A giovedì – replicò lui, con un sorriso vagamente ebete stampato sul volto prima di uscire dal ristorante, nella pioggia.

Alle undici del mattino successivo qualcuno bussò alla pesante porta in mogano che recava sulla parte esterna una targa in ottone con inciso in alto ‘Willard Hootkins’ e, poco sotto, ‘Responsabile della Sicurezza’. In un angolo della targa era inciso un piccolo logo della OmniaSoft.

– Avanti – fece Hootkins, dopo un istante.

La porta si aprì e fece il suo ingresso nell’ufficio un titubante Arthur Denny, il responsabile della sicurezza informatica della OmniaSoft. In pratica, Hootkins si occupava della sicurezza nel mondo reale, Denny in quello virtuale. Lo spettacolo che Denny vide lo stupì. Gli altoparlanti dello stereo

non trasmettevano il solito canale di notizie di borsa, ma uno di canzonette sdolcinate. Per terra c'erano tre aerei di carta, mentre altri due erano felicemente atterrati sui libri disposti sullo scaffale di fronte alla scrivania di Hootkins, il quale, invece di essere intento come di consueto a leggere i numerosi dossier sparpagliati sul suo tavolo o a sbrigare la corrispondenza arrivatagli via *e-mail*, stava giocherellando con la propria pistola semi-automatica, una SIG Sauer brunita, tenendola in bilico per la bocca della canna sull'indice della mano sinistra. Un modo d'impiegare il tempo, questo, che Denny, il classico topo da laboratorio che non aveva alcuna familiarità con le armi da fuoco, pur avendo frequentato in gioventù le scuole pubbliche di Chicago, non giudicò particolarmente arguto.

– Ciao Artie, accomodati – esclamò Hootkins, stranamente cordiale, indicandogli una delle poltroncine in pelle davanti alla sua scrivania e rimettendo la pistola nella fondina che portava all'ascella. Aveva dormito sì e no un paio d'ore, ed era assolutamente su di giri.

– Ciao, Willard. Ricordi che oggi avevamo un appuntamento per discutere dell'Alternativo?

Hootkins non se ne rammentava; guardò di sottocchi la sua agenda, cercando di non farsi vedere dal collega, e constatò che era vero. – Sicuro che lo ricordo. Dimmi tutto.

– Prima però promettimi che non ti metterai a urlare come fai di solito, altrimenti me ne vado via subito – disse Denny, tenendosi sulla difensiva. Hootkins alzò la mani, conciliante, ed esclamò: – Tranquillo. Ho anche messo via la pistola. Qual è il problema, stavolta?

– Il problema è sempre lo stesso: l'Alternativo è un colabrodo. Nelle scorse dieci settimane ho avuto una media di un tentativo d'intrusione al giorno e sono riuscito a

individuare i responsabili solo in un paio di casi. Non è ancora successo nulla di grave, ma ritengo sia solo questione di tempo prima che accada, e allora saranno guai seri. Sono preoccupato soprattutto per i nostri uffici amministrativi. La nostra sede centrale nell'Alternativo è estremamente vulnerabile; gestisce tra il miliardo e il miliardo e ottocento milioni di dollari al giorno di sola liquidità. Prima o poi qualcuno dei nostri dipendenti penserà bene di farne piazza pulita. Quasi mi stupisco che non sia già successo.

Hootkins annui comprensivo. – Tra il miliardo e il miliardo e otto, eh? È un bel po' di soldi, in effetti. Con quello che si sente in giro.... Hai saputo di quel tale che ha fatto sparire l'intera riserva aurea degli Stati Uniti?

– E chi non l'ha saputo? Non si è parlato d'altro per settimane. Non ci ho dormito per tre giorni. E ti assicuro che a Fort Knox avevano un sistema di sicurezza che noi ce lo sogniamo, eppure...

– D'altro canto bisogna rassegnarsi. L'Alternativo è il presente e soprattutto il futuro – osservò Hootkins, fatalista.

– Ma siamo sicuri che ne valga la pena, che i benefici per la collettività giustifichino un simile livello d'insicurezza endemica? – obiettò Denny.

– Artie, parliamoci chiaro. Senza l'Alternativo la nostra società avrebbe chiuso i battenti da un pezzo. Internet alla fine ci aveva strangolato. Nessuno acquistava più sistemi operativi e men che meno programmi applicativi. Con terminali da poche decine di dollari si collegavano in rete e scaricavano gratuitamente tutto ciò di cui avevano bisogno. Quando ecco che a un certo punto arriva questo tizio, Weiland, e tira fuori dal cilindro una realtà virtuale spettacolare, dove la gente lavora ventiquattro ore su ventiquattro in un mondo perennemente gradevole. Sai cosa mi ha detto il capo, l'ultima

volta che l'ho visto?

Denny scosse la testa. – No, Willard, non lo so. Sai bene che ho molte meno occasioni di te per parlarci.

– Mi ha detto che un giorno non troppo lontano tutti gli atti e i documenti giuridici, tutte le transazioni commerciali, tutto ciò che riveste una qualche importanza sotto il profilo economico avrà luogo nell'Alternativo, e che noi del mondo reale non dovremo far altro che pensare a come spendere i soldi che il lavoro dei nostri alter ego virtuali ci farà arrivare sui nostri *veri* conti in banca.

– Il paradiso in terra, insomma – osservò Artie Denny, vagamente scettico. – L'umanità finalmente riscattata dalla schiavitù del lavoro. Speriamo che continui ad andarci bene fino a quel momento, allora – disse, alzandosi per andarsene.

Sulla porta aggiunse: – Ti ho mandato i consueti rapporti sulle tentate intrusioni nelle nostre sedi dell'Alternativo. Presumo siano in alcune delle cartelle che hai lì sulla scrivania. Qualsiasi suggerimento in proposito è il benvenuto, ovviamente.

Hootkins fece segno di sì con la testa, ma in quel momento non aveva la minima intenzione di mettersi a spulciare scartoffie del genere.

– Mi spieghi come mai stai ascoltando roba simile? – non riuscì a trattenersi dal chiedergli Denny prima di lasciare definitivamente l'ufficio del collega, riferendosi alla musica che aveva fatto da sottofondo al loro colloquio.

– Mi piace farmi rapire dalla linea melodica – rispose Hootkins, che si era a sua volta alzato e si era messo a guardare fuori da una delle finestre del suo ufficio con sguardo trasognato, come se il panorama che questa gli offriva fosse quello di una ubertosa vallata svizzera in un luminoso mattino di primavera, invece che il grigio e piovoso scorcio di una

strada secondaria del centro di Seattle. Denny si chiese se non fosse il caso di dire al loro psicologo aziendale di passare da Hootkins per farci due chiacchiere.

Dopo un'altra notte trascorsa quasi completamente insonne, in una sorta di febbricitante esaltazione, senza riuscire a smettere di pensare ad Ann e all'appuntamento del giovedì successivo, il mattino dopo, mentre era intento a intrecciare una collana di graffette seduto al suo tavolo, Hootkins si arrese all'evidenza e ammise con se stesso di essere innamorato.

Il che gli rese ancor più insopportabile il dover restare lì in ufficio, lontano dalla donna amata, a occuparsi di un programmatore che due giorni prima era rimasto in ufficio mezz'ora più del solito o di un addetto alla vigilanza che quella mattina non si era presentato al lavoro e risultava irreperibile.

La sola cosa che aveva voglia di fare era sdilinquirsi ascoltando canzonette romantiche mentre pensava a colei che amava. Notò che, più le canzoni erano sdolcinate, più lo toccavano nel profondo.

Diede un'occhiata alla previsioni del tempo e lesse sul giornale che per quel pomeriggio erano previste ampie schiarite nella zona di Portland, in Oregon. Anni prima Hootkins aveva mangiato benissimo in un ristorante di Portland, nel Pearl District, una zona di ex magazzini e capannoni industriali poi convertiti in loft e di nuovi condomini edificati nelle zone di terreno libero, e dove erano stati aperti numerosi ristoranti, bar, negozi e gallerie d'arte. Era una scarrozzata di oltre seicento chilometri tra andata e ritorno, lungo l'I-5, l'autostrada che va dal confine col Messico della California fino al Canada. Ma da quanto tempo Hootkins non vedeva un po' di sole? E poi doveva pur mangiare da qualche parte. Avrebbe voluto tornare al Rondò, per rivedere Ann. Ma si era ripromesso di non farlo

fino al giorno dell'appuntamento.

Senza avvisare nessuno, Hootkins raccolse le chiavi della sua auto dal ripiano del tavolo e lasciò l'ufficio.

L'indomani, tornato in ufficio, trovò una nota di poche righe sulla sua scrivania. Il guardiano che il giorno precedente non aveva preso servizio era stato investito mentre attraversava la strada poco prima di raggiungere la sede di Seattle della OmniaSoft. Ora si trovava ricoverato in prognosi riservata allo Harborview Medical Center, l'ospedale pubblico della locale Contea di King. Hootkins chiamò al telefono l'ufficio legale della società e diede disposizioni affinché un avvocato si recasse subito a trovare il ferito all'ospedale e si assicurasse che avesse la migliore assistenza medica e legale possibile.

Poi, dopo averci riflettuto a lungo (è incredibile quanto tempo si abbia a disposizione per riflettere su qualcosa quando si dorme solo un paio d'ore per notte), e non senza provare una punta di vergogna, si decise a telefonare a Myrtle.

Myrtle sicuramente aveva anche un nome di battesimo, oltre al cognome. Magari ne aveva addirittura un secondo, come la gran parte delle persone negli Stati Uniti. Ma tutti lo chiamavano sempre e solo Myrtle, e lui pareva trovarcisi benissimo; cosa, questa, che in Hootkins aveva fatto sorgere il dubbio che Myrtle avesse un qualche nome ridicolo o che per lo meno a lui sembrasse tale. Magari ai tempi in cui andava a scuola i compagni di classe lo canzonavano, per via del suo nome. Hootkins non ricordava chi avesse scritto che portare certi nomi, per un bambino, è come per un ragazzo fare il servizio militare: forma il carattere. Nella sua posizione, Hootkins non avrebbe avuto particolari problemi a sapere quale fosse il nome di battesimo di Myrtle. Ma, probabilmente per una strana forma di rispetto nei riguardi del collega, non aveva

mai voluto conoscerlo.

Myrtle era a capo della sezione profili della sicurezza interna della OmniaSoft, i cui uffici erano ubicati al primo piano dello stesso palazzo ove si trovava l'ufficio di Hootkins. Attingendo ai dati più o meno riservati sparpagliati nella rete e nell'Alternativo, la sezione profili era in grado di sapere tutto di tutti, in fretta e con implacabile precisione.

– Salve Myrtle, sono Hootkins – esordì.

– Lieto di risentirti – rispose Myrtle, vagamente annoiato. – Cosa ti serve?

– Dovresti controllarmi qualcuno. Una donna. Credo si chiami Ann, e lavora come *maître* al Rondò, un ristorante qui in città.

– Ci sono stato un paio di volte. Il pesce non è male, in effetti – osservò Myrtle. Un attimo dopo domandò: – Debbo anche metterla sotto sorveglianza?

– Sì... anzi, no. Non è necessario. Preparami unicamente il consueto dossier.

– Sarà pronto per domani mattina – fece Myrtle. – Te lo farò trovare in ufficio.

– Lo voglio per questo pomeriggio; gradirei che te ne occupassi *personalmente* e che non ne sappia nulla nessun altro dei tuoi ragazzi. Passo io giù da te a prenderlo verso le tre – disse Hootkins.

– Capisco – replicò Myrtle dopo un attimo, allusivo. – Ti aspetto più tardi, allora.

Il rapporto era contenuto in una cartellina di cartoncino verde, senza alette, priva di scritte o loghi stampati, sul cui fronte Myrtle aveva scritto di suo pugno le lettere A. L. S. con la sua costosa penna biro a inchiostro blu. Lo consegnò a Hootkins senza dirgli nulla, ma facendogli un sorriso complice.

Hootkins lo ringraziò con un cenno del capo e tornò rapidamente nella sua stanza. Dopo aver dato disposizione di non essere disturbato per le successive tre ore, si accomodò nella sua poltrona, abbassò fin quasi ad azzerarlo il volume dello stereo tramite il telecomando e respirò profondamente due o tre volte nell'intento di calmare l'agitazione che l'aveva colto. Si chiese se fosse dignitoso fare una cosa simile nei confronti della persona che amava, poi decise che la dignità e il decoro in simili faccende potevano permettersi solo gli uomini felicemente sposati, quindi aprì la cartelletta e cominciò con trepidazione a leggerne il contenuto. Esso era costituito da alcune pagine uscite dalla stampante laser in dotazione al computer di Myrtle e da una sfilza di stampe di varie dimensioni su carta fotografica di immagini scaricate presumibilmente dalla rete.

Da: Sezione Profili

A: Responsabile Sicurezza – *Riservato*

Schio, Ann Luise

Ann Luise Schio è nata a Newport, Rhode Island, il 13 aprile 1980, da Anthony T. Schio e Mary L. Coddington.

Il padre è un italo-americano originario del nord Italia, tuttora titolare di un emporio (Schio's 'n' Son) situato in una zona alla periferia di Newport, che gestisce insieme all'unico altro suo figlio, Paul Nicholas Schio, di sei anni più giovane della sorella Ann.

La madre, di origini anglosassoni, è stata per anni insegnante in svariate scuole elementari della zona e attualmente è in pensione.

A Newport, Ann L. frequenta con profitto le scuole

elementari al St. Joséph of Cluny Sisters' School, per poi iscriversi all'unica scuola secondaria pubblica di Newport, il Rogers High School.

Qui rivela un buon talento nelle materie scientifiche, soprattutto in matematica, che gli vale svariati riconoscimenti in gare sia individuali sia a squadre tra studenti del Rhode Island; inoltre fa parte per tre anni del gruppo di Cheerleader della squadra di football della scuola, i Rogers Vikings. Svariate foto apparse sui quotidiani locali dell'epoca ritraggono il quarterback dei Vikings, tale Brett Manning, in compagnia di Ann L., di un paio d'anni più giovane di lui.

Una volta diplomatasi, Ann L. lascia definitivamente Newport per iscriversi all'Università Statale dell'Illinois, facoltà d'ingegneria, campus di Urbana-Champaign. Per mantenersi, la sera lavora come cameriera in alcuni locali pubblici della zona, ma dopo meno di tre anni, abbandona gli studi per trasferirsi a Los Angeles, California. Si guadagna da vivere facendo, oltre che la cameriera, per qualche mese la segretaria in uno studio legale e poi l'impiegata negli uffici amministrativi di una clinica privata. Qui inizia una relazione con un giovane medico con il quale andrà a convivere per oltre un anno.

Quindi Ann L. cambia ancora città, andando ad alloggiare in un residence di Las Vegas, Nevada. Dopo pochi mesi in cui ricomincia a fare la cameriera, viene assunta come croupier dal casinò Golden Nugget e viene adibita prima ai tavoli del Blackjack, poi ai tavoli delle roulette e, dopo qualche tempo, ai tavoli dei dadi. È da notare come, per la complessità del calcolo delle somme spettanti ai vincitori, solo i migliori croupier siano assegnati ai tavoli dei dadi.

Dopo un paio d'anni d'attività come croupier al Golden Nugget, Ann L. nel maggio del 2005 contrae matrimonio con

tale Robert F. Charlesworth, ingegnere in un'impresa edile della città, all'epoca trentenne. Dal loro matrimonio, a fine 2007 nasce una bambina di nome Susie Mary Charlesworth. Otto anni dopo Ann L. smette bruscamente (licenziata in tronco?) di lavorare come croupier e, dopo meno di un anno divorzia dal marito, conservando però la custodia della figlia. L'ex marito peraltro si sposerà nuovamente tre anni dopo, con una donna (Alannah R. Wells) da cui avrà altri due figli, entrambi maschi.

Dopo il divorzio, Ann L. cambia nuovamente Stato e città, e viene ad abitare con la figlia a Seattle, Washington. Cambia un paio di volte indirizzo e quattro volte lavoro, fino a trasferirsi nell'attuale abitazione a *downtown* Seattle, all'angolo tra la 45ma strada N. E. e la Brooklyn Avenue N. E., in pieno distretto universitario.

Attualmente lavora come *maitre* di sala nel ristorante Rondò di Seattle, del quale Ann L. è anche comproprietaria, con una quota pari al 15%, insieme ad altri cinque soci.

Non si hanno notizie di sue attuali relazioni di natura sentimentale. Tuttavia notizie adeguate in proposito potrebbero aversi solo dopo un congruo periodo di sorveglianza.

Per ulteriori informazioni si rimanda alla documentazione allegata.

Il dossier terminava così, senza una data o una firma. Hootkins vedeva decine di rapporti del genere ogni mese, e ogni volta rimaneva stupito dalla quantità di informazioni che si potevano reperire in rete su una persona, sapendo dove andarle a cercare. Comunque, tenendo conto del poco tempo a disposizione, Myrtle aveva fatto ancora una volta un ottimo lavoro. Le foto allegate ritraevano di tutto: atti di nascita e di matrimonio, pagine di giornale, contratti d'affitto di

appartamenti, svariate patenti di guida, tessere della previdenza sociale, polizze assicurative, eccetera. Dopo aver letto sei o sette volte il rapporto, Hootkins passò un altro paio d'ore a guardare e riguardare una a una le foto, specie quelle che ritraevano Ann.

Mentre ripercorreva le tappe della vita di lei e la guardava invecchiare, invero splendidamente, scorrendone le foto da quand'era bambina fino a quei giorni, il suo pensiero dominante fu: "cosa facevo io in quel periodo? Andavo a scuola, partecipavo al corso d'addestramento come marine, giravo il mondo nelle forze speciali, entravo nel servizio segreto e, mentre facevo queste e tante altre belle cose, non ero nell'unico posto in cui avrei dovuto essere, ossia accanto a lei, e non facevo l'unica cosa che avrei dovuto fare, ossia corteggiarla e chiederle di sposarmi".

Con quel poco di razionalità che gli rimaneva, si rese ben conto che si trattava di un ragionamento totalmente assurdo. Ma è ugualmente difficile sopportare il rimpianto che nasce dalla sensazione di aver sprecato un'intera esistenza. Si chiese per l'ennesima volta cosa avrebbe fatto se lei lo avesse respinto. E, per l'ennesima volta, non seppe darsi risposta.

Trasse l'agenda da un cassetto della sua scrivania e l'aprì per guardare il calendario. Ormai mancavano pochi giorni all'appuntamento con Ann.

Il giorno dopo aveva in programma un altro appuntamento, a San Francisco. Con Francis Evans, agente dell'FBI. Che probabilmente gli avrebbe detto che lui, Hootkins, era in procinto di essere messo in prigione.

Il giovedì dell'appuntamento, Hootkins era calmo. Di quella stessa calma cupa che provava quando, ai tempi delle forze speciali, era in procinto di lanciarsi col paracadute nel buio del

cielo sovrastante il deserto di qualche paese arabo per andare a caccia di terroristi. Una calma fatta di cieco fatalismo e fredda determinazione. Una calma simile a quella, perfetta e innaturale, che regna nell'occhio di un ciclone, in cui il sole brilla pigramente mentre tutt'attorno terra, acqua e cielo si confondono turbinando a folle velocità.

Molti anni prima, curiosando in una libreria, Hootkins aveva preso in mano uno di quei manualetti che danno consigli su come affrontare con successo un colloquio di lavoro. Aveva sempre guardato con sufficienza le pubblicazioni del genere. Ma concordava completamente con quanto asserito nell'incipit di quel libro: "In due occasioni non si può dire ciò che si pensa davvero: a un primo appuntamento e a un colloquio di lavoro".

Perciò lungo la strada percorsa a piedi fino al luogo stabilito per l'incontro si era preso la libertà di fermarsi da un fioraio ad acquistare un'unica rosa rossa avvolta in un foglio di cellophane. Ditelo con i fiori.

Giunto in lieve anticipo davanti al locale dove aveva l'appuntamento con Ann, ne attese l'arrivo passeggiando sul marciapiede.

Era maggio e Seattle beneficiava in quelle ore serali di una rara tregua concessa dalla pioggia, perciò ripiegò l'impermeabile Burberry sull'avambraccio, si sistemò il completo monopetto grigio scuro, la classica camicia Ben Sherman, vivacizzata con moderazione da una cravatta regimental Drake's rossa e oro, e mosse i piedi intorpiditi in un paio di Church's marrone scuro. Con i capelli chiari, ancora folti nonostante i suoi quarantaquattro anni, tagliati piuttosto corti, Hootkins sarebbe sembrato un ufficiale dell'esercito di Sua Maestà Britannica invitato al matrimonio di un commilitone, non fosse stato per la rosa che reggeva goffamente per la base del gambo, col fiore volto all'ingiù.

Poi la vide mentre attraversava la strada nella sua direzione. Indossava una camicia in seta bianca, sotto un giacchino leggero di colore nero. Le gambe erano fasciate in pantaloni aderenti grigio scuro che, poco sotto il ginocchio, si infilavano in un paio di stivali coi tacchi alti. Era uno schianto. Quando lo raggiunse non lo baciò, sarebbe stato prematuro, ma gli sorrise e lui, ricambiando, notò che Ann aveva un trucco leggero ma impeccabile, e che indossava unicamente gioielli in oro bianco e brillantini. Una veretta all'indice della mano destra, due piccoli orecchini e un collier che scintillava nella scollatura della camicetta. Aveva con sé anche una borsa piuttosto capiente, dalla cui chiusura lampo spuntava il manico di un ombrellino pieghevole.

– Sei bellissima – la lusingò Hootkins, porgendole la rosa. – Un piccolo pensiero – le disse. Lei prese il fiore senza dir nulla, ma facendogli un piccolo cenno di ringraziamento col capo.

– Vogliamo entrare? – gli propose, indicando l'ingresso del locale.

Si sedettero a un tavolino vicino a una vetrina e furono subito raggiunti da un cameriere per le ordinazioni. Lei chiese un *mojito*, e lui si associò dopo un attimo d'indecisione.

– Come ti chiami? – chiese lui.

– Ann Luise. Schio. È un cognome italiano.

Hootkins si presentò a sua volta, poi le domandò: – Sai cosa vuol dire *mojito*?

Lei ammise di non saperlo.

– Viene dalla parola *voodoo moji*, incantesimo. Un *mojito* è un piccolo incantesimo.

– Certa gente sa cose che stupiscono – osservò lei. – Ho notato che quando vieni al Rondò chiedi spesso consiglio al cameriere su cosa ordinare e poi raramente non lo segui.

– Non ho mai avuto di che pentirmene – dichiarò Hootkins.

– Perché non mi parli un po' di te? – propose Ann, mentre il cameriere tornava da loro portando i drink.

Hootkins era a tal punto ammaliato dalla bellezza di lei che dovette fare uno sforzo per non raccontarle tutta la verità sulla sua vita, invece di limitarsi alla versione ridotta ed edulcorata che abitualmente riteneva opportuno divulgare.

Dalla nascita ad Albany, Minnesota, un paese del Midwest con meno di duemila anime, secondo di tre fratelli, tutti maschi, figli di un carpentiere grosso quanto una quercia e di una casalinga piccola e minuta coi capelli rossi e le gote lentiginose, al momento in cui, a diciassette anni, un bel mattino invece di andare al lavoro per aiutare suo padre e suo fratello maggiore, era salito senza biglietto su un treno diretto a Saint Paul, la capitale dello Stato, per arruolarsi volontario nel corpo dei marines. Il suo primo sergente istruttore aveva immediatamente intuito che il ragazzo aveva stoffa e non c'era voluto molto prima che si mettesse in luce e fosse scelto, a soli ventidue anni, per entrare nel 1° Distaccamento Operativo Forze Speciali – Delta, chiamati semplicemente “Delta” negli ambienti dell'esercito statunitense, e noti alla pubblica opinione come Delta Force.

Ma di gran parte di ciò non fece alcun cenno ad Ann. Anche se supponeva che alcune donne potessero trovare eccitante l'idea di trovarsi sedute a un tavolo con un uomo responsabile di aver ucciso almeno una decina di persone, Hootkins preferì limitarsi a dire che, una volta congedatosi dall'esercito dopo alcuni anni, nei quali peraltro aveva anche trovato il modo di completare gli studi fino alla laurea in storia contemporanea, era poi entrato in una non meglio precisata agenzia governativa per infine passare dopo alcuni anni al settore privato.

– Attualmente lavoro per la OmniaSoft – le disse. – Spero che tu non sia tra quelli cui proprio non andiamo a genio –

azzardò Hootkins. Lei fece spallucce, succhiando una sorsata di bevanda con la cannuccia.

– Non m’interesso di computer. So però che il proprietario della OmniaSoft, Henry Waters, è l’uomo più ricco del mondo.

– Già. Perlomeno negli anni in cui le quotazioni del petrolio sono un po’ meno alle stelle. Altrimenti, c’è uno sceicco dell’Arabia Saudita che lo precede in classifica. – E, quando ciò accadeva, la cosa, anche se Waters non l’avrebbe mai ammesso pubblicamente, procurava a quest’ultimo un fastidio enorme.

– Ora però tocca a te raccontarmi la storia della tua vita – fece Hootkins, come se davvero non la conoscesse già per filo e per segno.

Anche Ann Schio, notò Hootkins, tralasciò di menzionare alcuni aspetti del proprio passato. Parlò dell’infanzia a Newport, della sua famiglia, della voglia d’indipendenza che l’aveva portata a lasciare gli studi per andarsene a Los Angeles.

– Non ne potevo più del freddo dell’Illinois. Volevo il caldo e il sole della California – proclamò. Poi parlò dei suoi anni a Las Vegas, ma senza dire che genere di lavoro vi avesse svolto, il che suonò ulteriormente sospetto a Hootkins.

Parlò invece del suo matrimonio con quello che tuttora considerava il grande amore della sua vita, della bambina che avevano avuto e del fatto che poi lui avesse finito col mettersi con un’altra, mentre lei ne era ancora innamorata. Per Hootkins qualsiasi uomo il quale, essendo a tal punto fortunato da essere amato da una donna come Ann, decidesse ciononostante di lasciarla, era con tutta evidenza uno squilibrato.

– Un tale che avevo conosciuto ai tempi di Las Vegas mi offrì un posto da ragioniera in uno studio contabile qui a Seattle. Mi parve una città buona come un’altra in cui ricominciare. O magari mi ero semplicemente stancata di tutto

quel sole. Recentemente alcuni amici volevano aprire un ristorante, avevano trovato questo locale in una zona simpatica, io avevo giusto un po' di soldi da parte e, be', sembrerebbe che ci stia andando bene.

– Lo meritate. Si mangia davvero bene al Rondò – osservò Hootkins, in tutta sincerità.

– Ti ringrazio. Tu sei uno dei nostri più assidui clienti. Mi hai sempre dato l'idea di essere una persona interessante e debbo dire che, a giudicare dal poco tempo che abbiamo passato insieme, l'impressione mi pare fondata. Per questo ho accettato con piacere di vederti stasera.

Ann fece una pausa, voltandosi per un istante a guardare fuori dalla vetrina i passanti che avevano aperto gli ombrelli. Aveva ricominciato a piovere. Hootkins in quel momento avvertì la stessa sensazione che aveva già provato almeno altre due volte nella vita, entrambe ai tempi in cui era nella Delta Force. La prima quando stava per introdursi in un bunker apparentemente abbandonato tra i monti dell'Afghanistan; la seconda quando aveva imboccato a tutta velocità un vicolo di Beirut alla guida di una camionetta. La sensazione di essere in procinto di morire. Una consapevolezza, questa, che gli aveva permesso di gettarsi di lato appena in tempo prima che dall'interno del bunker una mitragliatrice .50 prendesse a brandeggiare per buoni novanta gradi, riversando nella sua direzione un'enorme mole di proiettili. E di frenare bruscamente per ingranare la retromarcia della camionetta e ripartire affondando il piede sull'acceleratore, mandando così a vuoto il razzo anticarro lanciatogli contro dall'RPG-22 d'un fedayn appostato sul tetto di un edificio, duecentocinquanta metri più avanti.

Quella sera, però, seduto al tavolino di un bar di Seattle a bere drink al rum e menta in compagnia di una splendida

donna, Hootkins non poté fare nient'altro che restare impassibile ad ascoltare Ann Luise dire: – Attualmente però sto con un uomo, cui voglio bene, per cui comprenderai che...

La donna lasciò pietosamente la frase in sospenso. A Hootkins sembrò che gli fosse appena scoppiata una bomba in pieno volto.

Quand'era poco più che ventenne, nel suo zaino di marine portava dei libri di storia che leggeva, oltre che per passione, anche nella speranza di poter un giorno ultimare i suoi studi, e che gli procuravano la derisione dei suoi compagni d'armi, i quali lo schermivano chiedendogli se per caso non stesse studiando storia perché era intenzionato a entrare in diplomazia. Si sa che per i militari la diplomazia è sostanzialmente inutile: l'unico modo serio di risolvere le controversie con un altro Stato consiste nell'invaderlo con la fanteria.

Portava però anche i romanzi, in edizione tascabile, di Lee Child, il cui protagonista, Jack Reacher, era il suo eroe d'azione preferito. In uno di tali libri, a Hootkins pareva di rammentare che fosse *Die Trying*, verso la fine Reacher chiedeva alla donna con cui aveva vissuto inenarrabili peripezie e di cui aveva finito con l'innamorarsi, se ci fosse un altro uomo nella sua vita. E, quando lei gli risponde di sì, Child scriveva, riferendosi a Reacher: “Non era la fine del mondo. Soltanto lui si sentiva come se lo fosse.”

In Hootkins l'euforica e febbrile esaltazione dei giorni precedenti si tramutò di colpo in un baratro scuro, nel quale stava precipitando, apparentemente per sempre. La sua vecchia tattica, consistente nel guardare con occhio critico la donna che l'aveva appena respinto alla ricerca di qualche difetto, di una pur minima imperfezione che gli consentisse di dire a se stesso che in giro, tutto considerato, c'era anche di meglio, e che

quindi quella non era una così grande tragedia, con Ann non funzionò minimamente. Ce l'aveva di fronte e per quanto si sforzasse, vedeva soltanto una donna bellissima.

O, per essere più precisi, la bellissima donna di un altro uomo.

Gli costò uno sforzo immane restare lì un'altra mezz'ora a conversare con Ann del più e del meno, con un groppo enorme alla bocca dello stomaco, mentre l'unica cosa che avrebbe voluto fare sarebbe stato di gettarsi in ginocchio ai suoi piedi supplicandola in lacrime di concedergli una seconda possibilità. Invece, finirono col parlare del clima.

– Nutrivo seri dubbi, dopo aver vissuto tanti anni in California e in Nevada, di riuscire ad adattarmi nuovamente a un clima costantemente piovoso come quello di Seattle. E invece ora quasi non ci faccio più caso – disse Ann, poco prima di alzarsi per andarsene.

– Forse – osservò Hootkins – semplicemente ci si abitua a tutto.

Quando di lì a poco si salutarono, con formale cordialità all'uscita del locale, dopo che Hootkins aveva insistito per pagare il conto e lei aveva tratto dalla sua borsa l'ombrello pieghevole per ripararsi dalla pioggia che ora cadeva nuovamente copiosa, per allontanarsi infine a passi rapidi diretta chissà dove, senza voltarsi a guardarlo un'ultima volta, lui ebbe la sensazione che Ann stesse portandosi via con sé anche una parte di lui, oltre alla rosa che aveva infilato di traverso nella sua borsa.

Le concesse d'averlo liquidato con una certa classe. Si chiese se sarebbe più tornato al Rondò, che era poi come chiedersi se l'avrebbe rivista. Trovarsela ancora dinanzi gli pareva una tortura troppo raffinata perché potesse sopportarla, più lieve solo di quella che si sarebbe inflitto se non l'avesse

rivista mai più.

Il luogo dell'appuntamento distava non più di venti minuti dall'albergo in cui Hootkins alloggiava lì a Seattle, calcolati percorrendoli a piedi ad andatura tranquilla. Quella sera invece vi fece ritorno dopo quasi tre ore, completamente fradicio perché il suo impermeabile era rimasto piegato sotto il braccio, mentre lui vagava senza meta perseguitato da una pioggia sempre più fitta, limitandosi a mettere un piede avanti all'altro, senza percepire il trascorrere del tempo. Quando finì col passarci davanti per la terza o quarta volta, vi fece rientro quasi inconsapevolmente. Non si fermò alla reception, aveva già in tasca la scheda elettronica che fungeva da chiave della sua stanza, e lanciò giusto un'occhiata verso il bar. Ubriacarsi sarebbe stata una soluzione facile. Peccato che l'indomani avesse da fare.

Per tre volte passò la sua chiave elettronica nel lettore della serratura della porta, senza che questa si aprisse. Rimase a guardare inebetito la scheda per qualche istante, seccato all'idea di dover tornare alla reception per lamentarsi, prima di rendersi conto che lui alloggiava nella camera 512, mentre in quel momento si trovava davanti alla 312, due piani più in basso. In ascensore aveva premuto il pulsante del piano sbagliato. E non si era neppure reso conto che il tragitto fatto dalla cabina era stato più breve del solito. Hootkins rammentò che perdere la cognizione del trascorrere del tempo era uno dei primi sintomi di un qualche disturbo mentale.

Una volta rientrato nella sua camera fece cadere a terra l'impermeabile e si andò a sedere sul letto, restando al buio senza cambiarsi, lasciando che i vestiti gli si asciugassero addosso lentamente. Passò così l'intera notte, ripetendosi mentalmente, come fosse una sorta di mantra, la combinazione

della piccola cassaforte nell'armadio della sua stanza, lì in albergo. Conteneva la sua pistola e un paio di caricatori. Guardava nel buio in direzione dell'armadio, in preda a truci pensieri.

Tuttavia non pianse. L'ultima volta che gli era capitato di piangere era stato due anni prima, quando Thomas, suo fratello minore, gli aveva telefonato per dirgli che il loro padre stava per morire.

– Probabilmente non ce la faresti ad arrivare in tempo. E comunque ormai non è più cosciente. Il funerale si farà il giorno dopo. Una cosa semplice. Come è stato l'anno scorso per la mamma.

– Grazie d'avermi avvertito, Tom – aveva risposto lui. – In effetti, non penso di farcela a venire. Abbraccia tutti per me – aveva aggiunto, prima di riattaccare. Poi si era messo a piangere, come gli accadeva quando, nell'esercito o nelle truppe speciali, capitava qualcosa di brutto a qualche suo commilitone.

Alle cinque del mattino squillò il telefono dell'albergo. Aveva chiesto lui la sveglia alla reception. Un'ora e mezza dopo doveva prendere un aereo per San Francisco. Lasciò la sua stanza senza neppure radersi. Chiese al portiere di chiamargli un taxi.

Hootkins trovava il fatto di essere vivo una seccatura.

Il Learjet 85, privo di scritte o loghi, lo attendeva all'estremità di una pista riservata ai voli privati dell'aeroporto Boeing Field. Salì a bordo, si affacciò per un istante in cabina di pilotaggio per scambiare una stretta di mano e qualche parola di saluto con i piloti, due tipi abbronzati artificialmente che parlavano con cadenza texana e che Hootkins non aveva mai incontrato prima d'allora.

Raggiunse il suo posto a sedere, un comodo sedile con davanti un tavolino su cui giaceva una mazzetta dei più importanti quotidiani locali e nazionali, intonsi. Lui non li toccò. La sua hostess, una spilungona bionda dalle gambe lunghissime che come tipo fisico era l'esatto contrario di Ann, lo guardò con un misto di curiosità e preoccupazione.

– Non ha paura di volare, vero? – gli chiese dopo che lui ebbe rifiutato di fare colazione, tranne un paio di bicchieri d'acqua, non lasciandosi minimamente tentare da un vicino carrello colmo di vivande.

La barba non rasata, i vestiti ormai stazonati, le occhiaie pronunciate e un colorito che ricordava una risma di carta riciclata priva di sbiancante, Hootkins sembrava effettivamente sull'orlo di una crisi di panico.

Rimase in silenzio per la durata del volo, a parte quando, poco dopo il decollo, mentre lui stava slacciandosi la cintura di sicurezza, da alcuni altoparlanti si levò un'innocua musicetta. Hootkins ordinò perentoriamente alla hostess di farla smettere immediatamente. Nelle sue condizioni di spirito gli risultava insopportabile. Per il resto si limitò a guardare dall'oblò lo scorrere delle nuvole sotto la carlinga dell'aereo, nella segreta speranza di precipitare. Invece andò tutto alla perfezione e, con un certo anticipo sui tempi previsti, Hootkins, ringraziato brevemente l'equipaggio, scese dall'aereo nel sole velato del mattino di San Francisco.

Una berlina scura lo attendeva vicino all'aereo, lui salì accomodandosi sul sedile posteriore e osservò in silenzio la città durante il tragitto fino alla locale sede della OmniaSoft, in Market street, il cuore del distretto finanziario della città. Appena arrivato, Hootkins chiese che gli procurassero un rasoio usa e getta e una bomboletta di schiuma da barba. Dopo essersi rasato ed essersi dato una rinfrescata nei gabinetti al

primo piano dell'edificio, fece un rapido giro degli uffici per scambiare quattro chiacchiere con i colleghi locali.

Fu estremamente sbrigativo, parlando a monosillabi e, in generale, apparendo svagato.

All'ora di pranzo si fece portare delle pietanze cinesi da una vicina rosticceria, che gli giunsero in parallelepipedi di cartone e che consumò a metà, seduto alla scrivania di un impiegato dell'ufficio acquisti che quel giorno era a casa malato.

Mancavano ancora alcune ore all'appuntamento per cui si trovava lì in città ma, a differenza di quanto gli era sempre accaduto in precedenti occasioni del genere, stavolta non provava alcuna particolare soddisfazione al pensiero di come gli fosse riuscito di mettere a libro paga della OmniaSoft un agente federale.

Se c'era un uomo dell'FBI di San Francisco stimato come assolutamente probro e incorruttibile, questo era Francis Evans. Ai colleghi poteva piacere o meno, ma tutti avrebbero bollato come semplicemente fantasiosa la sola ipotesi che potesse essere disposto ad accettare mazzette.

Evans infatti non era tipo da accettare compromessi e più volte non aveva esitato a mandare a quel paese in pubblico dei propri superiori. Poteva permetterselo, perché aveva un tale curriculum professionale da porlo al riparo da ritorsioni particolarmente pesanti; non però da garantirgli una carriera all'altezza dei suoi meriti. Anche per questo, a meno di sei anni dalla pensione, Evans era ancora soltanto il numero due della sezione crimine informatico dell'FBI di San Francisco.

Due anni prima il suo capo era andato in pensione ed erano tutti a tal punto sicuri che il nuovo caposezione sarebbe stato lui che avevano già ordinato una nuova targa col suo nome per la porta dell'ufficio del direttore, mentre lui stesso aveva dato a

una tipografia l'incarico di stampargli un migliaio di biglietti da visita nuovi. Probabilmente non gliene sarebbero serviti così tanti, ma il tipografo praticava sconti notevoli per ordini di almeno mille biglietti, quindi perché lesinare?

Il direttore dell'FBI dell'epoca, che anni prima aveva avuto un memorabile alterco con Evans a proposito di un'ingerenza in un'operazione, seduto nel suo bell'ufficio nell'Hoover Building di Washington, D. C., fu però di diverso parere e nominò nuovo capo sezione crimini informatici della sede di San Francisco un ragazzino che solo da pochi mesi aveva terminato il corso da agente speciale a Quantico, Virginia.

La motivazione, confidata dal direttore ai suoi più stretti collaboratori, fu che i crimini informatici erano materia più adatta a un giovane che avesse dimestichezza anche con l'Alternativo. – È lì che tra poco succederà tutto – aveva vaticinato.

Quando glielo avevano riferito, in cuor suo lo stesso Evans aveva faticato a dar torto al suo superiore.

Allorché la notizia della mancata nomina di Evans si era sparsa, i molti colleghi che lo stimavano e gli volevano bene erano andati a trovarlo per esprimergli la loro solidarietà e per dirgli che quella che gli avevano fatto era un'autentica porcheria. I pochi che non lo amavano si limitarono invece a ridacchiargli davanti quando l'incrociavano nei corridoi o in ascensore. Lo smacco patito da Evans era stato tale che molti avevano ipotizzato chiedesse di essere assegnato a un'altra sede o addirittura il pensionamento anticipato.

Anche Hootkins venne a sapere delle traversie professionali di Evans e, poiché Waters da tempo gli faceva pressioni affinché si procurasse una talpa all'interno del Bureau, intravide nella faccenda una valida opportunità. Si informò sulle abitudini di Evans tramite il loro ufficio di San Francisco,

poi si mise in macchina. A San Francisco, una sera aspettò che Evans tornasse alla propria auto dopo essersi fermato, come faceva spesso, nei paraggi di casa sua per un paio di birre in un pub di Potrero Hill, frequentato in prevalenza da poliziotti, agenti dell'FBI e vigili del fuoco fuori servizio.

– Da qui si gode proprio di una splendida vista – esclamò Hootkins a voce alta, alludendo allo spettacolo offerto da downtown San Francisco, mentre Evans si avvicinava, guardingo, alla propria auto, chiedendosi chi diavolo fosse il tipo grande e grosso che pareva aspettarlo, e portando la mano all'impugnatura della pistola sistemata in una fondina alla cintura, dietro la schiena. Hootkins si andò a piazzare sotto un lampione lì vicino, per consentire a Evans di vederlo bene.

– Sai chi sono? – attaccò Hootkins quando ritenne che l'altro si fosse avvicinato a sufficienza per riconoscerlo.

– Sì – rispose Evans, fermo davanti alla portiera del guidatore della macchina, la mano destra ora ben stretta sull'impugnatura della sua arma da fuoco.

– Anch'io so chi sei. E che cosa ti hanno fatto – fece Hootkins, parlando lentamente e scandendo bene le parole.

Evans restò in silenzio, così Hootkins dopo un attimo disse: – Ho un'offerta da farti. Se ti interessa parlarne, chiamami da un telefono pubblico a questo numero. – Hootkins snocciolò un numero di Seattle, per una sola volta, poi aggiunse: – A qualsiasi ora del giorno o della notte. Risponderò sempre e soltanto io. Il numero resterà attivo per sette giorni, a partire da oggi.

– È di soldi che stai parlando? – chiese Evans, vagamente sarcastico.

– Di soldi e della possibilità per te di prenderti una rivalsea sui tuoi capi.

Il volto di Evans, per la prima volta da quando era iniziato

quel curioso colloquio, parve velato dall'ombra del dubbio. Aprì la portiera dell'auto, salì a bordo, accese il motore e i fari, poi partì lentamente, lasciando Hootkins a guardare i fanalini posteriori dell'autovettura di Evans rimpicciolirsi nel buio fino a scomparire dietro una curva.

La telefonata arrivò cinque giorni dopo, alle quattro e mezza del mattino. Hootkins rispose al quarto squillo, senza che nella sua voce vi fosse la benché minima traccia di sonno.

– Dove e quando? – disse soltanto.

In sottofondo sentiva il rumore di un altoparlante e quello di un treno che si metteva in movimento iniziando lentamente a sferragliare sui binari. Evans chiamava da una stazione ferroviaria. Uno dei pochi posti in cui ancora si trovavano telefoni pubblici a monetine. Evans fece il nome di un parco pubblico di San Francisco e un orario: – Alle sei e mezza di sera.

Non specificò una data o un giorno, ma questo non rappresentava un problema: Hootkins sapeva che, da anni, Evans si recava lì praticamente tutte le sere per fare jogging. Anzi, il fatto che non gli avesse indicato un giorno particolare in qualche modo lo rassicurò. Non aveva l'aria di essere una trappola.

Nell'aria umida della sera, Hootkins sedette all'ombra di un grosso noce nero su una panchina del parco di Panhandle, nei pressi del ben più grande Golden Gate Park. Indossava una tuta da ginnastica blu e gialla e un paio di scarpe da jogging nuove fiammanti. Era arrivato mezz'ora prima, verso le sei di sera. Aveva corso per qualche centinaio di metri, giusto per dare l'impressione di essere lì per quello, poi aveva preferito sedersi al riparo dal sole per mettersi a guardare gli altri e riflettere sul

proprio triste destino.

L'appuntamento era per le sette. Evans lo raggiunse in leggero anticipo. Lievemente trafelato per i chilometri appena percorsi ad andatura sostenuta e regolare, si sedette accanto a Hootkins. Evans indossava un paio di pantaloncini blu, una maglietta bianca leggera priva di scritte, mentre in testa aveva un cappellino con visiera color verde scuro. Ai piedi le sue solite scarpe tedesche da corsa, nere a strisce gialle.

– Caspita, Willard, scusa se te lo dico, ma la tua faccia ha lo stesso colorito di quella di un mio povero cugino una settimana prima che morisse di cancro all'intestino – esordì Evans, con la sua abituale schiettezza.

– Già. E probabilmente mi sento pure peggio di lui – concordò Hootkins, sorridendo mestamente. – Ciao, Frank. Spero tu abbia in serbo per me anche qualche notizia più allegra.

– Per la verità, non molto. È per la prossima settimana. McCarthy sta ultimando la stesura dei capi d'imputazione a carico di Waters. Le consuete contestazioni di aver violato le norme sulla concorrenza, alterato l'andamento dei mercati, eccetera. Da tre a sei anni in un carcere federale di minima sicurezza. Nulla di particolarmente brutto. Piuttosto, il problema è Weiland. McCarthy è sempre più convinto che lo abbiate ucciso voi.

Rufus McCarthy era il procuratore capo della Contea di Santa Clara, che comprendeva gran parte della Silicon Valley, e nella cui circoscrizione rientrava anche San José, la città in cui era morto Weiland.

Hootkins fece una smorfia di fastidio. – Weiland si è suicidato.

– Furono trovate tracce della presenza di tre o quattro persone nella stanza in cui Weiland morì. *Prima* che il

cadavere fosse scoperto e arrivasse la polizia per i rilievi. Un computer è sparito, come pure la sua sonda neuronale. Nessuna traccia di biglietti d'addio. Ce n'è più che a sufficienza per mettere in piedi un'imputazione davanti al gran giurì – osservò Evans.

– Weiland si è suicidato – insistette Hootkins. – Era andato fuori di testa per la morte della moglie e della figlia, senza più riprendersi. Non mi pare che la procura abbia in mano granché, comunque. Ammettiamo che qualcuno sia entrato nella stanza di Weiland dopo la sua morte. Ammettiamo che abbia portato via alcune cose. Ciò non fa necessariamente di costui un assassino – eccipi Hootkins. – Sarò incriminato anch'io? – chiese, dopo un istante.

– È questo che ti preoccupa? – domandò Evans.

Hootkins non rispose. Stava pensando ad Ann, prima che Evans lo raggiungesse. Si chiedeva se lei avesse davvero un altro o se fosse solo una scusa per non doverlo rivedere. A pensarci bene, comunque, non vedeva che differenza concreta potesse fare, dal suo punto di vista.

– Be', sì – proseguì Evans. – Tu e Waters, tanto per cominciare. Poi ci sono gli altri tuoi uomini. Tutti voi della sicurezza verrete passati al setaccio.

– McCarthy chiederà il nostro arresto? – domandò ancora Hootkins. Non era particolarmente preoccupato per se stesso, ma supponeva che Waters sarebbe stato interessato a saperlo.

– Non me ne ha parlato, ma penso di no. In effetti non ha prove che quello di Weiland sia stato un omicidio. Ma pensa di poter ricollegare la OmniaSoft alla faccenda del computer scomparso. E qualche giurato potrebbe anche convincersi che chi ha preso il computer abbia anche ucciso Weiland.

Dopo un po', Hootkins chiese: – L'avete trovato?

– Macché. Siamo diventando matti – ammise Evans,

scuotendo la testa. – Siamo certi che sia lì, da qualche parte. Solo che non lo troviamo. Forse, è semplicemente morto. – Questo era esattamente ciò che stava capitando anche ai simulacri di Hootkins nell’Alternativo. Lunghi anni di ricerche vane. Ma questo, Hootkins a Evans non lo disse.

Due ragazzini giocavano poco più in là a lanciarsi l’un l’altro una palla da baseball, che afferravano coi rispettivi guantoni. Uno dei due mancò la presa e la palla finì col rotolare pian piano fino ai piedi di Hootkins. Lui la prese e la tirò con una traiettoria arcuata verso il ragazzo più vicino, che l’acchiappò al volo e gli gridò un grazie.

Poi Hootkins trasse da sotto la tuta un sacchettino di plastica, che fece finta di dimenticare sulla panchina andandosene.

– Ci rivedremo? – chiese Hootkins.

Evans si strinse nelle spalle allargando al contempo le mani, e rimase a guardare Hootkins mentre si allontanava camminando lentamente lungo un vialetto di terra battuta nell’erba. Aspettò qualche minuto e poi, con noncuranza, raccolse dalla panchina il sacchetto pieno di soldi, si alzò e si rimise a correre tornando nella direzione da cui era arrivato.

Quella sera Hootkins la passò nella sua stanza d’albergo, situata al dodicesimo piano. Guardò distrattamente i notiziari locali alla televisione, si fece portare in camera qualche sandwich e una bottiglia di acqua minerale per cena, poi aprì la finestra e rimase per un po’ affacciato a prendere il fresco e a contemplare con compassato distacco lo scorrere del traffico giù in strada e il fallimento della sua vita. Stava malissimo. Dodici piani. Un bel volo. Una tentazione quasi irresistibile, per un uomo nelle sue condizioni. Sarebbe bastato sporgersi giusto un altro po’, una piccola spinta delle braccia...

Squillò il telefono. Non il cellulare, che Hootkins aveva lasciato su una consolle vicina all'ingresso della sua stanza, ma il telefono dell'albergo, sul comodino di fianco al letto. Al settimo squillo, contro voglia, Hootkins si allontanò dalla finestra. Sollevò la cornetta, immaginando già chi fosse.

– Sono io – disse un uomo con voce pacata. Come previsto era Waters.

– Salve – fece Hootkins che, anche quando era in ben altro stato d'animo, non era particolarmente loquace in situazioni del genere.

– Novità?

– Sì.

– Buone?

– Per niente. Ci siamo quasi.

– Vediamoci domani sera, come d'accordo – disse Waters.

– A domani, signore – replicò Hootkins, riattaccando.

Hootkins si addormentò verso le tre di notte, e poco dopo le cinque era già sveglio. Prima di prendere sonno, dal momento che era ancora vivo, gli era balenata l'idea di chiamare il portiere di notte per farsi mandare in camera una prostituta. Ci aveva rinunciato. Aveva concluso che, dopo, sarebbe stato ancora peggio.

Quella mattina avrebbe fatto ritorno nella sede OmniaSoft a San Francisco per poi, nel primo pomeriggio, riprendere l'aereo privato e tornare a Seattle. L'appuntamento con Waters era nella residenza di questi. Là gli avrebbe riferito ciò che aveva saputo da Evans e insieme avrebbero riflettuto sul da farsi. Non che ci fosse poi molto da valutare, per Waters. Ne avevano già discusso da tempo. Affrontare il processo e, forse, la prigione, anche se per pochi anni da passarsi in quella specie di villaggi turistici che erano i carceri federali a bassa sicurezza, per Waters era assolutamente fuori discussione.

Aveva già predisposto il necessario per darsi alla fuga.

Anche il rientro a Seattle in aereo di Hootkins fu tranquillo. L'aereo sul quale viaggiò era il medesimo dell'andata, l'equipaggio no. La hostess stavolta era una ragazzona di colore coi capelli crespi tagliati cortissimi e gambe che, se possibile, a lui parvero ancora più lunghe di quelle della sua collega bionda del viaggio precedente. Appena salito a bordo del velivolo, Hootkins la avvisò che non gradiva ascoltare musica. I piloti, che sembravano la copia di quelli dell'andata, ma senza l'abbronzatura, dall'accento a Hootkins parvero ambedue del Midwest. Se avesse dovuto scommettere un dollaro, avrebbe puntato sul Wisconsin. O magari sul Michigan.

A Seattle pioveva. Hootkins tornò in taxi al suo albergo, fece una doccia, si radette la barba, si cambiò d'abito, poi prese le chiavi della sua macchina e si preparò al breve tragitto, poco più di una quindicina di chilometri che da Seattle l'avrebbe portato a Bellevue, la cittadina in cui abitava Waters.

Lo trovò nel parco antistante la propria villa, intento a giocare con Rufus, il suo cane. Rufus era un Jack Russel Terrier bianco e marrone che pareva avere delle molle al posto delle zampe posteriori. Waters gli lanciava una palla di gomma verde delle dimensioni di una da tennis, Rufus la stringeva tra le fauci, dotate della formidabile presa propria della sua razza, e poi tornava dal suo padrone che si divertiva a sollevare per aria il cane afferrando con una mano la parte della sfera che fuoriusciva dalla dentatura dell'animale.

– Salve, Willard – lo salutò Waters, quando l'ebbe raggiunto camminando sul prato rasato all'inglese. – Hai una faccia più appesa del solito. Sembri anche smagrito. La situazione è proprio così brutta?

– McCarthy sta preparando l’atto d’imputazione – rispose Hootkins. – Alla fine ha deciso d’accusarci anche della morte di Weiland, come temevamo.

– Ma che ti ha detto Evans? La procura non sarà intenzionata a chiedere la pena capitale?

– In California la pena di morte per omicidio è contemplata, quindi non lo si può escludere, almeno in teoria. Ma da quel che mi ha riferito, dubito che possano arrivare a tanto.

Waters si fece serio. – Sono riusciti a trovarlo?

– Evans mi ha detto di no. Secondo me è la verità.

– E noi ci siamo riusciti?

– No. Ormai non credo più che ci sia qualcosa che somigli a Paul Weiland nell’Alternativo.

– C’è eccome! Tutto sta a cercarlo nel posto giusto. Per quando è prevista la richiesta d’incriminazione? – fece Waters.

– Evans ha parlato della prossima settimana. Tentano di collegarci alla scomparsa del suo computer.

– Hanno in mano qualcosa con cui riuscirci?

– Non che io sappia – rispose Hootkins. – Però questa è un’altra eventualità che non mi sento d’escludere a priori. Dopotutto, l’abbiamo veramente preso noi, quel computer.

– Andiamo dentro, a discuterne nel mio studio – disse Waters. – Temo che ne avremo per un bel po’.

Alla luce delle lampade a led che illuminavano l’ampia stanza in un gioco continuo di riflessi tra le molte superfici metalliche, lisce e satinare, dell’avveniristica mobilia, Waters dimostrava tutti i suoi sessantaquattro anni. Seduto alla scrivania dal ripiano di cristallo spesso un paio di centimetri, aveva lo sguardo intenso e concentrato che metteva Hootkins in soggezione.

– C’è qualche altra novità dalla sede centrale di Seattle? – si

informò Waters. Hootkins gli riferì delle preoccupazioni di Arthur Denny per le possibili falle nella sicurezza dell'Alternativo.

– Dice che prima o poi capiterà qualcosa di... increscioso anche a noi e che lui potrà farci ben poco. – Waters si limitò a stringersi nelle spalle.

– Paghiamo premi enormi a tre o quattro compagnie d'assicurazione contro simili eventualità. Se succede, vorrà dire che ci risarciranno.

– Hai cenato? – gli chiese poi.

– Ho mangiato del pollo freddo in aereo, questo pomeriggio – rispose Hootkins. Waters annuì lentamente col capo. Hootkins era visibilmente tormentato da qualcosa.

– Immagino che questa faccenda stia mettendo sotto pressione un po' tutti – osservò Waters. – D'altra parte, prima o poi all'incriminazione ci si doveva arrivare.

Indicò con un dito in direzione del Picasso appeso, con un accostamento artisticamente alquanto discutibile, a una parete tra un Matisse e un Cézanne.

– Lì dentro – disse, alludendo alla cassaforte incassata nel muro retrostante la tela – c'è il necessario per la mia fuga. Documenti, contanti, carte di credito, carte d'imbarco, tutto quanto. Quando la polizia o giornalisti mi rintracceranno, sarò da tempo al sicuro a Cybershore.

Hootkins annuì. Aveva provveduto lui a organizzare la faccenda. L'avevano deciso quando, più di un anno prima, Evans gli aveva detto che McCarthy era intenzionato a mandare Waters sotto processo.

– E poi ci resta pur sempre qualche giorno di tempo per cercare di sistemare la questione di Weiland una volta per tutte. Quindi basta con quella faccia da funerale e vediamo cosa possiamo fare per ridurre i danni.

Hootkins fece del suo meglio per prodursi in una specie di sorriso, ma ne uscì fuori una smorfia così grottesca che Waters provò pena per lui. – Ragazzo, deve esserti capitato qualcosa di veramente brutto – osservò.

– Sono semplicemente alle prese con la mia piccola, personalissima fine del mondo – ammise Hootkins. – Ora sto molto male. Ci vorrà almeno qualche settimana prima che stia solo male.

– Una donna? – ipotizzò Waters. Hootkins annuì. – Bella?

– Molto.

– E...?

– E mi ha detto che ha già un altro – ammise Hootkins, a denti stretti.

– Non sei granché bravo a nascondere il tuo stato d'animo – lo punzecchiò Waters.

– Magari è proprio questo il motivo per cui a poker finivo quasi sempre col perdere – teorizzò Hootkins, annuendo mestamente col capo.

– D'altra parte, se tu abitualmente avessi vinto, dubito che ora saresti qui – constatò Waters.

Allorché, alcuni anni prima, Hootkins era l'astro nascente del servizio segreto e faceva parte della scorta presidenziale, la notizia che aveva accettato l'incarico di responsabile della sicurezza interna della Omniasoft aveva fatto scalpore tra i suoi superiori e colleghi. Lo ritenevano un giovane idealista, uno che credeva nel proprio lavoro. Un sincero patriota. Restarono dunque stupiti quando accolse l'offerta fattagli da Henry Waters, anche se indubbiamente si stava parlando di un sacco di soldi. Non sarebbero stati così meravigliati se avessero saputo l'ammontare dei debiti di gioco che Hootkins aveva accumulato e nei confronti di chi.

Fu quello un periodo assolutamente stravagante e scellerato della sua vita, in cui Hootkins trovava inverosimile che si potesse passare il tempo libero dal lavoro dedicandosi a una qualunque altra attività che non fosse il gioco del poker. Aveva iniziato con sporadiche partitine tra colleghi, in cui spesso vinceva; allora ci aveva preso gusto e aveva finito col frequentare certi locali di Washington, D. C., in cui si giocava forte. E aveva cominciato a perdere somme non compatibili con la sua paga da impiegato statale. Nel tentativo di rifarsi aveva contratto debiti con strozzini legati al locale crimine organizzato, continuato a puntare somme sempre più alte e perso sempre di più.

Quando la situazione era ormai totalmente fuori controllo, una mattina sul presto Hootkins ricevette una telefonata al proprio numero di casa, che non figurava sull'elenco. Da Henry Waters. Alla OmniaSoft serviva un nuovo responsabile della sicurezza e lui era il più giovane tra i possibili candidati. Nonché, ammise Waters, il suo preferito. Voleva prendersi un po' di tempo per pensarci, prima di dargli una risposta? Hootkins disse che si sentiva onorato dell'offerta e che dio solo sapeva se non gli avrebbero fatto comodo un bel po' di soldi ma, per seri motivi personali, in quel momento non gli era possibile lasciare il suo lavoro nella capitale. Waters gli domandò se alludesse ai suoi debiti di gioco.

Hootkins, sorpreso che il suo interlocutore fosse al corrente di qualcosa della quale erano all'oscuro anche i propri superiori, ammise che era proprio così. Waters gli disse che, se avesse accettato, ci avrebbe pensato la OmniaSoft a saldare il conto. L'avrebbero anche mandato in terapia in una clinica specializzata per guarirlo dalla dipendenza dal gioco d'azzardo. Hootkins, a quel punto, aveva accettato. Poi però aveva chiesto a Waters come mai avesse ugualmente pensato a lui pur

sapendo in che razza di guai s'era andato a cacciare.

– Non mi fido delle persone in apparenza prive di debolezze – gli aveva risposto. – Sono come i diamanti. La cosa più rara e dura sulla faccia del pianeta. Che, se colpita nel punto giusto, va in frantumi. A me invece serve qualcuno che all'occorrenza non faccia troppe storie se c'è da sporcarsi le mani.

Ora Hootkins, seduto su una poltrona nello studio di Waters, faceva scorrere una alla volta tra le dita della mano destra le chiavi, tenute insieme da un anello di metallo, che aveva tratto da una tasca della sua giacca, quasi fosse intento a sgranare un rosario, nell'inconsapevole tentativo di rilassarsi.

Waters sfiorò con un gesto ampio della mano il ripiano della sua scrivania. Un attimo dopo ci fu un fioco bagliore sotto la lastra di cristallo e quello che in realtà era il monitor di un computer si accese. Quindi Waters attivò una serie di programmi toccando in sequenza il vetro in più punti con le dita.

– Eccolo qui. Paul Weiland – disse, aprendo un file di testo. – Fino al febbraio 2014 era programmatore capo alla sede centrale della Adobe Systems di San José, California, dove abitava con la famiglia. Il 20 febbraio di quell'anno, percorrendo a bordo della loro auto l'I-880, la moglie Zoe Ryan, di anni trentuno e la loro figlia Michelle, di otto anni, rimasero uccise in un incidente provocato dall'improvviso distacco del rimorchio dall'autotreno che le precedeva. – Waters fece una pausa. – Come si fa a non impazzire quando ti capita una cosa del genere?

– Infatti, io credo che Weiland sia impazzito, a suo modo, e che l'Alternativo sia il geniale parto della sua mente malata – commentò Hootkins.

Waters riprese la sua sintesi del rapporto Weiland. – Poco

dopo l'incidente molla il lavoro e si chiude in casa per quasi tre anni finché, al CES del 2016 si piazza all'ingresso destinato al pubblico con un computer portatile e una curiosa sonda neuronale tenuta insieme col nastro adesivo, offrendo di provare un nuovo tipo di realtà virtuale a quanti stanno facendo la fila per entrare. L'effetto fu tale che si creò un assembramento di curiosi e, meno di un'ora dopo, Weiland era assediato da giornalisti impazziti per quell'invenzione.

– Gli offrimmo un mucchio di soldi, per quel software – puntualizzò Hootkins, uscendo dal suo protratto silenzio. – E lui lo rifiutò.

– Che te ne fai dei soldi, se stai progettando di suicidarti? – chiese Waters, retoricamente. Dopo un po' aggiunse: – Perché non mi ripeti ancora una volta quello che accadde il giorno in cui Weiland si è tolto la vita?

– È tutto scritto nei rapporti, lì nel computer – rispose Hootkins, facendo un cenno con la testa in direzione della scrivania di Waters. – Se non ha voglia di leggerli, li animi in una replica dell'Alternativo, così ci rinfrescheremo la memoria in due.

E così fece Waters. L'apparato di proiezione sfrigolò d'elettricità prima di riprodurre i dati immagazzinati, all'interno dello studio anziché in una sonda neurale.

Ai tempi, avevano piazzato due uomini in un furgoncino coi vetri oscurati e l'insegna di un negozio di mangimi per animali nei pressi della casa di Weiland. Gli avevano anche messo il telefono sotto controllo. Il timore era che vendesse alla concorrenza. Solo che Weiland faceva una media di una telefonata alla settimana, di solito a McKinley. Ne riceveva molte di più, ma non rispondeva, anche se si trovava in casa e a un passo dall'apparecchio. Entrava sempre in funzione la

segreteria telefonica.

Anche la sua linea dati era sorvegliata, però non usava mai la posta elettronica.

Robson, uno dei due addetti alla sorveglianza la notte tra il quattordici e il quindici maggio 2017, si decise a chiamare Hootkins. Erano le tre e cinque del mattino, orario della costa ovest.

– Che cosa succede? – chiese Hootkins.

– Nulla, signore. È proprio questo il punto. Da ieri sera è accesa la luce dello studio. Di solito verso mezzanotte si spegne e si accendono quelle delle altre stanze. Sa, la camera da letto, il bagno... Stanotte assolutamente nulla. Non percepiamo alcun rumore dai microfoni che abbiamo piazzato in giro per casa. Ho sbagliato a chiamarla?

– No. Hai fatto bene. Cerca di avvicinarti alla finestra dello studio e di dare una sbirciatina dentro, per vedere se c'è qualcosa di strano. Poi richiamami e fammi sapere.

Robson lo chiamò dopo dieci minuti. – Penso che Weiland sia morto, signore. È accasciato sul tavolo, accanto a un computer. Nella mano destra mi pare che abbia una siringa.

– Hai una copia di una chiave per entrare in casa senza commettere effrazione? – chiese Hootkins.

– Quella della porta sul retro.

– Entra, cercando di lasciare meno tracce possibile, poi richiamami su una linea protetta quando sei nella stanza di Weiland.

Meno di quattro minuti dopo Robson era di nuovo in linea. – Ci sono. È proprio stecchito. Gli ho messo uno specchietto davanti alla faccia per trenta secondi e non c'è alcun segno di condensa dovuta al respiro.

– Cos'altro vedi?

– Quello che vedevo già dalla finestra. Ha una specie di

cuffia sulla testa, interfacciata con un cavo al computer. In più c'è una busta bianca qui sul tavolo, vicino al cadavere. Debbo prenderla, presumo.

Hootkins rifletté alla velocità della luce. – Sì, prendila. Che mi dici del computer?

– È ancora acceso, solo che c'è una luce rossa lampeggiante. Capitò qualcosa del genere al computer di mio figlio, l'anno scorso. Abbiamo dovuto buttare via tutto perché era guasto e farlo riparare era decisamente antieconomico.

Hootkins, nella sua stanza d'albergo a Seattle, ad alcune centinaia di chilometri da San José, alle tre e mezza di quel mattino, imprecò sommessamente.

– Non toccare assolutamente il computer o la sonda neuronale. Dobbiamo far intervenire una squadra di recupero dati. Lasciami il tempo di controllare di chi ci serviamo da quelle parti.

Meno di venti minuti dopo un grosso fuoristrada grigio metallizzato si fermò poco distante dal falso furgone del negozio di mangimi. Ne scesero un paio di uomini in giacca e cravatta. Uno dei due reggeva una valigetta di metallo piuttosto grande e d'aspetto robusto. L'altro non portava nulla.

Entrarono nella casa di Weiland dal retro, dove li aspettava Robson che li condusse nella stanza col cadavere. I due uomini, che portavano dei polsini antistatici, indossarono anche candidi guanti di cotone, simili a quelli che già portava Robson, poi, con cautela, ispezionarono il computer da ogni lato sollevandolo molto lentamente. Dopo aver brevemente parlottato tra loro, alla fine concordarono di doverlo portare via nella valigetta. La aprirono. Un vapore denso e gelido si levò dal suo interno nei pochi istanti in cui restò aperta prima di accogliere il computer appartenuto al defunto. Robson chiese ai due cosa stessero facendo.

Gli risposero che il computer era evidentemente guasto e che, per poter tentare in laboratorio di recuperare i dati direttamente dalla memoria, bisognava “congelarli” portando l’hardware a circa centocinquanta gradi celsius sotto lo zero, chiudendolo in una valigia refrigerante a ossigeno liquido, proprio come avevano fatto loro.

Tornarono al proprio fuoristrada, caricarono la valigetta nel bagagliaio assicurandola saldamente con delle cinghie affinché non si spostasse, poi salirono a bordo e ripartirono portandosi via anche la sonda neuronale.

A quel punto a Robson non rimase che lasciare in tutta fretta la casa di Weiland chiudendone la porta sul retro e raggiungendo il proprio collega sul furgone per poi allontanarsi. Nella tasca interna della sua giacca c’era la busta presa dal tavolo di Weiland. Erano le quattro e un quarto del mattino.

La proiezione terminò. Waters aprì un cassetto della scrivania per tirarne fuori una busta. Era quella sottratta da Robson la notte in cui questi aveva scoperto il cadavere di Weiland.

Waters, che pure ne conosceva a memoria il contenuto, l’aprì. Conteneva due fogli di carta. Uno era un certificato medico. L’altro era il testamento olografo di Weiland. Il certificato medico era stato redatto tre giorni prima del suicidio da uno psichiatra che lavorava nello stesso ospedale del professor McKinley e presso il quale Weiland si era recato in una delle sue rare uscite di casa.

– Ed è stato in quell’ospedale che probabilmente si è procurato le medicine con cui si è suicidato – disse Waters. – Presumo gliele abbia date proprio McKinley. Avremmo dovuto farci due chiacchiere con lui, una volta calmatesi le acque dopo

la morte di Weiland.

– Ne avevo tutta l'intenzione. Ma a meno di un anno dalla morte dell'amico, McKinley divenne ricco vendendo i brevetti sulla sua nuova sonda neuronale e si mise a gironzolare per i Caraibi su un panfilo. Attualmente credo che la sua barca sia alla fonda in qualche porticciolo delle isole Cayman. Se occorre posso sempre farlo rintracciare.

– Siamo stretti coi tempi, se davvero i provvedimenti giudiziari scatteranno la prossima settimana. Però sarebbe opportuno farlo. Quell'uomo probabilmente è il solo a sapere che cosa passasse per la testa di Weiland quand'era in procinto di suicidarsi. – Waters fece una breve pausa, poi chiese: – Ricordi cosa conclusero gli esami tossicologici su quello che si iniettò Weiland?

– Sì – rispose Hootkins, dopo aver fatto mente locale. – Un intramontabile cocktail di anestetici: Pentothal per indurre il coma e almeno un'altra cinquantina di milligrammi di Pavulon, cioè Pancuronium bromuro, per bloccare i muscoli della respirazione, il tutto per endovenosa. – Hootkins prese fiato, poi aggiunse: – Qui da noi ci eseguono le condanne a morte tramite iniezione letale, con quella roba. In Europa invece, in Belgio e in Olanda se non erro, sono contemplate nei protocolli dell'eutanasia.

Waters prese in mano l'altro foglio di carta contenuto nella busta sottratta dal tavolo di Weiland. Era il suo testamento. Un paio di mesi prima di togliersi la vita, Weiland si era recato all'aeroporto di San José per prendere un aereo diretto a Filadelfia, Pennsylvania. Una volta arrivato all'aeroporto aveva preso un taxi e si era fatto portare al Marriott hotel in centro città, dove aveva passato giusto una notte in una delle sue oltre mille e trecento stanze; poi era tornato all'aeroporto per tornarsene in volo a San José.

Il testamento di Weiland era stato redatto interamente di suo pugno su un unico foglio di carta intestata del Marriott di Filadelfia e recava la data del giorno in cui vi aveva preso alloggio.

La Pennsylvania era l'unico tra gli Stati dell'Unione in cui la firma del testatore non dovesse essere apposta in presenza di testimoni affinché il documento fosse valido.

– Qui sopra – disse Waters sventolando il pezzo di carta, non senza una nota melodrammatica nella voce – c'è scritta una cosa che, se fosse nota, significherebbe la fine della OmniaSoft.

Waters parlava sempre del testamento di Weiland esordendo con una frase del genere. Hootkins non ebbe problemi a indicare di che cosa si trattasse. – È il passaggio in cui Weiland annuncia che la versione 1.0 del suo software è pronta per il rilascio ed è già stata installata su alcuni server universitari. E che è sua intenzione pubblicarlo sotto una licenza libera perché ha paura dell'uso che potrebbe esserne fatto se fosse pubblicato come software proprietario.

– Infatti. Noi abbiamo pagato oltre quattro miliardi di dollari al fratello di Weiland, il suo unico erede, per i diritti sull'Alternativo e oggi oltre il novantacinque per cento del nostro fatturato è legato all'Alternativo. Una ricchezza enorme, che non sarebbe esistita se quel programma fosse stato effettivamente pubblicato come software libero.

– Una ricchezza enorme per *lei* – fece notare Hootkins.

– I soldi generano soldi. E ne arrivano un po' in tutte le tasche, dai politici fino alle tue – replicò Waters. – È così che va il mondo. Se si sapessero le vere intenzioni di Weiland, perderemmo ogni diritto su quel software e dovremmo chiudere. Che io finisca sotto processo o addirittura in carcere, ha importanza relativa. Ma non permetterò mai a niente e a

nessuno di mettere in discussione l'esistenza della OmniaSoft. È per questo che bisogna assicurarsi che non ci sia un simulacro di Weiland a spasso per l'Alternativo in grado di rivelarlo al mondo.

– Non pensa che se ci fosse davvero un altro Weiland da qualche parte, là dentro, a quest'ora avrebbe trovato il modo di manifestarsi pubblicamente?

– Sono sicuro che ci sia. Il perché ancora non si sia manifestato per me rappresenta un autentico mistero.

– C'è un'altra cosa, tra quelle scritte nel testamento di Weiland, che mi ha sempre incuriosito – disse Hootkins. – Quando verso la fine dice qualcosa tipo: “Non giudicatemi troppo duramente per il mio gesto. Non a tutti la vita concede una seconda possibilità. Io sono tra i fortunati”... Come è possibile avere una seconda possibilità *dopo* la morte?

– Ho un'idea che mi frulla in testa da un po' – fece Waters, cupo. – Solo che contrasta con quanto sappiamo o crediamo di sapere sull'Alternativo. Però spiegherebbe tutto. Se le cose stanno realmente come penso, Weiland in realtà è molto più vivo di quanto si possa immaginare. – Tirò fuori da un cassetto della propria scrivania una piccola scheda di memoria.

– Poco fa abbiamo visto i due che portarono via il suo computer in una valigetta frigorifera. Sulla sonda neurale che indossava Weiland c'è poco da dire: è un prototipo dalle caratteristiche analoghe a quelle attualmente in commercio. Il computer invece è un'altra faccenda. Ci sono voluti più di quattro anni, moltissimo denaro, un'immane potenza di calcolo e i più evoluti software euristici ma, alcuni mesi fa, sono finalmente riusciti a ricostruire il programma con il quale Weiland, verosimilmente, entrò per l'ultima volta nell'Alternativo. – Appoggiò la minuscola scheda al centro del ripiano in cristallo della scrivania. – È qui dentro. L'unica

copia esistente.

– Che cos’ha di particolare? – domandò Hootkins.

– In realtà non lo sappiamo. È una nuova versione del software successiva a quella rilasciata prima di morire. La versione successiva alla 1.0, rilasciata a nostro uso interno dopo che ne avevamo già acquisito i diritti, è sempre stata indicata come la 1.02. Ho chiamato uno dei nostri programmatori che all’epoca ci lavorò. Con il numero di versione precedente, il software semplicemente rifiutava di attivarsi. Non ne hanno mai capito il motivo. – Waters si produsse in una smorfia, poi aggiunse: – Ci sono parecchie righe di codice in più, qui dentro, rispetto alla prima versione. E anche rispetto al nostro prodotto attuale. Solo che nessuno riesce a capire a cosa serva esattamente, questo codice in più.

– Le impressioni di chi l’ha testato? – chiese Hootkins.

– Nessuno l’ha mai provato. A parte Weiland, ovviamente. Ho espressamente ordinato di non farlo. È un privilegio che ho deciso di riservare a me stesso. Ho intenzione di entrare nell’Alternativo stasera, usando questa versione del programma.

Hootkins si mostrò estremamente perplesso. Si chiese se non fosse opportuno tentare di dissuaderlo dal fare una simile stupidaggine. Ma concluse per esperienza che sarebbe stato inutile. Il tono della voce e lo sguardo di Waters erano quelli di chi, in guerra, si offriva volontario per una missione suicida.

– Se ho ragione, c’è la concreta possibilità che stia male, una volta entrato nell’Alternativo – annunciò Waters dopo avere indossato una sonda neuronale sul capo. – Se non dovessi farcela, vai da Billy, il mio factotum qui in casa. Avrò qualcosa da dirti. E fa’ sparire questo software. Nessun altro deve utilizzarlo.

– Devo anche chiamare un medico? – chiese Hootkins.
– L'unico che potrebbe capirci qualcosa probabilmente è McKinley. Puoi provare a rintracciarlo.
– E se le riesce di trovare Weiland, che cosa conta di fare? – domandò Hootkins.
– Non ne ho la più pallida idea. Confido però di poter avere un interessante colloquio. – Waters inserì la scheda col programma in una fessura nel bordo del tavolo, e fu dentro.

Ci mise alcuni minuti prima che i suoi occhi si abituassero alla penombra improvvisa. Era in un negozio, il cui interno era illuminato esclusivamente dalla luce dei lampioni che dalla strada entrava attraverso le vetrine.

Era notte. E già questo era sconvolgente. Nell'Alternativo non faceva mai notte. Nell'Alternativo era sempre pieno giorno e c'era sempre un gradevole sole primaverile.

Waters si trovava in un drugstore. Posti del genere in città rimanevano aperti ventiquattro ore su ventiquattro ed erano presidiati da telecamere e sistemi d'allarme antirapina. Ma quella in cui si trovava quel negozio evidentemente non era una grande città. Muovendosi a tentoni tra gli scaffali dei dolciumi, Waters cercò l'espositore dei prodotti elettrici. Gli serviva una torcia. La trovò vicino alla cassa, insieme alle batterie adatte. Una Maglite a led. Ebbe il suo bel daffare per riuscire a rompere la plastica della confezione, ma alla fine riuscì a tirarla fuori. Inserì le pile; non l'accese se non prima di avere controllato, guardando in strada dalle vetrine, che non passasse nessuno. Era lì dentro da parecchi minuti e ancora non era transitata una sola auto.

Prese una guida telefonica sgualcita da un ripiano accanto alla cassa. Così avrebbe saputo più o meno dove si trovava. Accese la torcia e, tenendo il raggio di luce rivolto al

pavimento, si portò sul retro del locale. Indossava un paio di mocassini, dei jeans e una felpa. E, notò, si sentiva curiosamente bene. Il dolore alle articolazioni della gamba destra, contro il quale combatteva da anni a suon di terapie d'ogni genere, era improvvisamente scomparso. Anche i suoi occhi avevano riacquisito alcuni decimi ciascuno. Le volte in cui era stato in precedenza nell'Alternativo non gli era mai accaduto nulla di simile. Era piacevole sentirsi di colpo trenta o quarant'anni di meno sulle spalle.

Cercò una porta che desse sul retro dell'edificio. La trovò. Azionò la maniglia e, con sollievo, vide che si apriva. Dava su un piccolo locale lungo e stretto adibito a magazzino. In fondo c'erano altre due porte. Probabilmente una era del bagno, mentre l'altra doveva essere quella dell'entrata di servizio. C'era una finestrella in alto su una parete della stanza. Waters preferì continuare a usare la torcia invece di azionare l'interruttore sul muro per accendere la luce. Dubitava che qualcuno potesse effettivamente notare la luce filtrare da quella finestra, tuttavia preferì non correre rischi.

Trovò in un angolo uno sgabello un po' traballante e ci si sedette, usando uno scatolone lì vicino a mo' di scrivania, per appoggiarci sopra l'elenco del telefono. Si trattava della guida delle sette contee sud occidentali del Nuovo Messico. Mentre con la mano sinistra reggeva la Maglite per farsi luce, mise il voluminoso volume in verticale sulla costa, tenendolo chiuso con la mano destra, per poi lasciarla andare di colpo. Si aprì dove le pagine erano più usurate, quelle dei numeri di telefono dei residenti nella cittadina di Deming, Contea di Luna, al confine meridionale col Messico.

A Waters quel posto non diceva assolutamente nulla. Sentì il bisogno di andare in bagno, altra cosa curiosa, questa, dal momento che era nell'Alternativo, e si avvicinò a quella che

pensava ne fosse la porta. Sempre facendosi luce con la piccola torcia elettrica, tentò la maniglia e questa si aprì. Era proprio il bagno. Quando passò davanti al piccolo specchio di forma ovale che sovrastava un lavabo in ceramica bianca sbreccato in più punti, si paralizzò in preda allo sgomento.

L'uomo che aveva intravisto per un attimo riflesso nello specchio, alla flebile luce della sua torcia, non era lui. Era un uomo di meno di quarant'anni, dai capelli neri e folti, appena sporcati qua e là dai primi capelli grigi della mezza età. Si guardò più attentamente allo specchio. Sapeva di chi erano quelle sembianze. Le aveva viste più volte in fotografia, prima sulle riviste di informatica e poi sulle pagine di cronaca nera dei quotidiani della Silicon Valley.

Anche il bagno aveva una finestrella, ma Waters decise di correre il rischio di accendere la lampadina che pendeva nuda da un portalampada appeso a due fili elettrici che uscivano da un foro al centro del soffitto, azionando l'interruttore a fianco del lavabo. Poi rimase a lungo fermo a contemplare allo specchio il volto, che pian piano stava recuperando colore, di Paul Weiland.

Un'ora dopo l'ingresso di Waters nell'Alternativo, Hootkins cominciò a provare una vaga inquietudine. Waters stava seduto immobile nella sua poltrona, gli occhi aperti, lo sguardo sbarrato, il respiro regolare.

Da quel poco che sapeva dell'Alternativo, il trascorrere del tempo laggiù non corrispondeva a quello del mondo reale. Pochi minuti del mondo reale equivalevano a ore nell'Alternativo; alcune ore significavano intere settimane.

Stava chiedendosi se non fosse opportuno cominciare a darsi da fare per rintracciare McKinley, quando gli squillò il telefono cellulare.

- Hootkins – fece.
- Sono Rosenthal, signore. La chiamo dalla sede di Seattle.
- Jeffrey Rosenthal era uno dei ragazzi di Myrtle, giù alla sezione profili. – Aveva chiesto di essere avvisato immediatamente in caso di novità nella ricerca di Weiland. – Hootkins sentì una piccola scossa elettrica corrergli lungo la schiena. Avrebbe avuto difficoltà a sostenere che quello per lui fosse un periodo povero d’emozioni.
- Non avrebbe dovuto chiamarmi qualcuno della sicurezza informatica?
- Infatti, signore. Ma loro sono solo in quattro di turno stanotte e sono tutti indaffaratissimi a cercare di capire cosa diamine sia successo, così hanno chiesto a me di chiamarla.
- E cos’è successo?
- Circa un’ora fa, tempo del mondo reale, le nostre sentinelle software hanno rilevato tracce di un ingresso anomalo nell’Alternativo, in una zona da qualche parte nel sud del Nuovo Messico. Stiamo mandando una squadra di simulacri a dare un’occhiata.
- Nel sud del Nuovo Messico? E poi, in che senso *anomalo*?
- chiese Hootkins, perplesso.
- In qualche modo è collegato a Weiland, signore. Come le ho detto, stanno ancora esaminando i dati per cercare di capirne di più.
- Hootkins intuì che dovesse trattarsi di qualcosa inerente l’ingresso di Waters nell’Alternativo. – I simulacri stiano bene in guardia – disse. – Potrebbero trovarsi coi federali tra i piedi, se anche loro hanno notato qualcosa d’insolito da quelle parti.
- Bene, signore.
- Ah, Rosenthal, nell’eventualità in cui dovessero effettivamente trovarlo, procedano come concordato.
- Riferirò, signore. Buona notte.

– Buona notte. – Hootkins si corresse immediatamente. – Anzi, no, c'è ancora un'ultima cosa da fare. Ho urgenza di rintracciare una persona.

– Ma... nell'Alternativo? – esclamò Rosenthal, allarmato.

– No, questo è uno che sta ancora nel mondo reale, presumo. Si chiama Caspar McKinley. Dovrebbe essere a bordo di un panfilo di sua proprietà, in qualche punto dei Caraibi; probabilmente al momento è dalle parti delle isole Cayman. Trova il modo di mettermi subito in contatto con lui.

– Ci provo, signore. Di nuovo buona notte.

– 'Notte, Rosenthal. E trovami McKinley – concluse Hootkins.

Dopo aver riposto in tasca il proprio cellulare, si girò a guardare il corpo catatonico di Waters, in preda a pensieri sempre più foschi. Si rimise seduto, gettò il capo all'indietro, chiuse gli occhi e prese a massaggiarsi delicatamente le palpebre con pollice e indice della mano destra. Gli tornò in mente l'immagine del volto di Ann, seduta vicino a lui al tavolino di un bar e prese, come gli capitava spesso in quei giorni, a calcolare quante ore fossero passate da quando si erano visti e lei gli aveva spezzato il cuore. Erano ancora poche. Troppo poche, valutò, disperato.

Waters spense la luce del bagno e rimase qualche secondo in ascolto di eventuali rumori provenienti dall'esterno. L'unica cosa che gli parve di sentire fu il latrare di un cane. O magari era un coyote, là fuori nel deserto. Tornò nella stanza in cui aveva lasciato l'elenco telefonico. Cercò prima tra gli abbonati di Deming, poi via via tra quelli delle altre città della zona, alla ricerca di qualche Weiland. Ne trovò uno a Lordsburg, nella Contea di Hidalgo, ma alla stessa pagina c'era anche la pubblicità di un sexy shop, il cui numero di telefono era il

medesimo dell'abitazione di Weiland che, evidentemente, doveva esserne il titolare.

Ormai c'era ben poco che avrebbe potuto stupire Waters, ma proprio non ce lo vedeva Paul Weiland alle prese con falli di gomma e filmini porno. E poi, questo Weiland di nome faceva Simon.

In un posto che si chiamava Truth or Consequences, nella Contea di Sierra, c'era una certa Virginia Weiland. Lasciò perdere anche lei. Poi cominciò a pensare alla moglie di Weiland. Di quale parte del paese era originaria? E come faceva di cognome? Ricordava solo che il suo nome era Zoe. Si lambiccò il cervello per un buon quarto d'ora. Sempre alla luce della torcia elettrica, cominciò a scorrere per l'ennesima volta i nomi degli abbonati di Deming presenti sulla guida telefonica. Pensava che, se avesse letto il cognome da nubile della moglie di Weiland, gli sarebbe riuscito di riconoscerlo. L'illuminazione gli arrivò sotto la lettera R: Ryan.

C'erano sei Ryan nell'elenco dei titolari di abbonamento telefonico di Deming. Waters tornò nel negozio per andare a prendere una cartina geografica della zona. Ne aveva viste su un espositore mentre cercava la torcia elettrica. Prese anche una matita portamine di plastica da sopra la cassa e tornò nel retro col suo piccolo bottino. Spiegò la piantina sullo scatolone e prese a cerchiare le vie in cui abitavano i vari Ryan di Deming. Naturalmente erano solo riferimenti approssimativi, perché Waters non aveva bene idea dell'altezza cui si trovassero i rispettivi numeri civici.

Cinque di loro abitavano in città, mentre il sesto, tale Edward Ryan, risiedeva da qualche parte lungo una strada che da Deming portava a sud, verso il Messico. Probabilmente una fattoria, ipotizzò. Anzi, data la zona, un ranch. Senza nessuna ragione particolare, dei sei Ryan proprio quest'ultimo gli

sembrava il più promettente. Avrebbe cominciato da lui. Annotò comunque i numeri di telefono e gli indirizzi di tutti e sei i Ryan di Deming sul retro della piantina stradale.

A quel punto Waters pensò che avrebbe fatto bene a filarsela da lì dentro prima che facesse giorno e arrivasse qualcuno a riaprire il negozio. Controllò l'altra porta, quella che presumibilmente dava sull'esterno dell'edificio. Era chiusa, ma fortunatamente si apriva verso l'esterno. Con due o tre calci dati come si deve, pensò, un uomo giovane e forte, quale ora lui era, non avrebbe avuto problemi ad aprirla. Sorrise e, prima di provarci, tornò per l'ultima volta nel negozio per prendere tutti i soldi che erano rimasti nella cassa, ossia pochi spiccioli e tre banconote da un dollaro, un berretto da baseball con l'emblema dei New York Yankees, il paio di occhiali da sole da uomo più grandi che gli riuscì di trovare e un binocolo giocattolo di plastica blu e rossa della Walt Disney, con sopra serigrafata l'immagine di Topolino.

Se Weiland era davvero da quelle parti, prima o poi Waters avrebbe certamente incrociato qualcuno che lo conosceva e questo avrebbe potuto avere incresciose conseguenze, anche se gli avrebbe dato la certezza di essere nel posto giusto. Sperava che, con indosso berretto e occhiali, potesse mimetizzarsi a sufficienza. Il binocolo, pensò, poteva essergli utile per dare un'occhiata in giro senza doversi avvicinare troppo.

Waters tornò dunque nella stanza sul retro e sferrò un violento calcio all'unica porta chiusa, all'altezza della serratura. Sentì il rumore del legno che si scheggiava, però la serratura resistette. Diede un secondo calcio e stavolta la porta si aprì, ruotando sui cardini. Dava su un cortiletto buio che pareva ingombro di imballaggi e cianfrusaglie.

Dopo un istante in cui rimase come paralizzato, Waters si precipitò fuori, senza curarsi di eventuali rumori o del fatto che

alcune luci delle case antistanti si stessero accendendo una dopo l'altra. Iniziò a correre e non si fermò che dopo una decina di minuti, in un vicolo buio alla estrema periferia dell'abitato. Il deserto che aveva di fronte era un'unica macchia buia pronta a inghiottirlo.

Lo squillare del telefono lo destò. Ormai Hootkins dormiva a stento un paio d'ore per notte e, dal momento che Waters non era di particolare compagnia in quei frangenti, aveva finito con l'addormentarsi seduto in poltrona. Si svegliò con una buona parte del corpo anchilosata e dolorante.

– Hootkins – fece, pensando si trattasse nuovamente di Rosenthal.

– Sono Caspar McKinley – rispose una voce dal tono autorevole. La ricezione era perfetta. Pareva che l'uomo parlasse da un telefono collocato nella stanza a fianco, invece che, come ipotizzò Hootkins, dai Caraibi per mezzo di un telefono satellitare. – Mi hanno detto che voleva parlarci – aggiunse.

Ora Hootkins era completamente sveglio. – Sì, professore, grazie per la disponibilità. È un'emergenza.

– Di che si tratta?

– Ricorda la morte di Paul Weiland?

– Ha voglia di fare lo spiritoso? Weiland è una delle persone migliori che abbia mai conosciuto. Se sono diventato ricco lo devo al fatto che mi propose di collaborare con lui. Non passa giorno senza che io ripensi a quando si è tolto la vita.

– Quel giorno Weiland entrò nell'Alternativo, poco prima di morire, vero professore?

– È verosimile che lo abbia fatto, sì. Anche se, per qualche strano motivo, riguardo il quale voi della OmniaSoft forse sareste in grado di fornire qualche interessante chiarimento,

uno dei suoi computer e il suo prototipo di sonda neuronale non furono rinvenuti nella stanza in cui morì. Né sono poi saltati fuori da nessun'altra parte. Almeno, non che *io* sappia.

– Avanziamo per un attimo l'ipotesi che una copia del programma usato quell'ultima volta da Weiland per entrare nell'Alternativo, una versione particolare, mi dicono, contraddistinta da un numero di versione successivo al primo, sia pervenuta in nostro possesso. Cosa succederebbe, professore, se qualcuno la usasse nuovamente per entrare a sua volta nell'Alternativo?

– Da quel che ne so, la versione 1.01 era destinata all'uso esclusivo di Weiland. Mi assicurò più volte che l'avrebbe usata solo lui e che, quando fosse stata ultimata e non ne avesse più avuto bisogno, sarebbe andata irrimediabilmente distrutta.

– Professor McKinley, mi ascolti bene: la Omniasoft è riuscita a ricostruire una copia funzionante di quella versione e, alcune ore fa, Henry Waters in persona si è introdotto nell'Alternativo utilizzandola.

– Che cosa ha fatto? – proruppe McKinley, con voce strozzata.

– Le ripeto che Waters è entrato nell'Alternativo usando la versione 1.01.

– Mio Dio! – esclamò McKinley, sconvolto.

Per poco non gli sfuggì. Era parcheggiato accanto al muro di una villetta, coperto da un telone di plastica scura. Per Waters rappresentava la risposta a tutte le sue preghiere. Sperò solo che avesse abbastanza carburante nel serbatoio. Lo raggiunse, tirò via il telo e, lentamente, cominciò a spingerlo reggendolo per il manubrio fino alla strada. Era un vecchio sidecar di fabbricazione indiana. Non provò a metterlo in moto fino a che non fu a circa un chilometro dalla costruzione più vicina.

Spinse con forza sul pedale dell'accensione e il motore si avviò all'istante con un rassicurante borbottio. Questa sua nuova esistenza votata al crimine non era certo avara di soddisfazioni. Trovò l'interruttore del faro anteriore e l'accese. Si era studiato con cura la mappa di Deming. Pensava di sapere in che direzione andare per raggiungere la casa di Edward Ryan. Lentamente si avviò da quella parte, lungo strade scure e deserte, mentre il primissimo bagliore dell'alba cominciava a tingere l'orizzonte a oriente.

Meno di un'ora dopo, a sole ormai quasi completamente sorto, Waters fermò il sidecar davanti a un cartello indicatore inchiodato a un palo posto in prossimità della diramazione verso una strada sterrata più stretta che si inoltrava nel deserto. Sul cartello, in inchiostro blu, c'era scritto: "Al Nido di Ed, 5 miglia." Ed era il diminutivo di Edward.

Con cautela, per non rischiare di rovinare gli pneumatici del sidecar sul fondo sconnesso della strada e sollevare un polverone tale da annunciare il suo arrivo da grande distanza, Waters imboccò la strada sterrata.

Dopo tre miglia decise di abbandonare il sidecar dietro un grande cespuglio al margine della strada, per proseguire a piedi fino al ranch. Camminò finché non intravide in lontananza alcune costruzioni. Lasciò la strada e proseguì fino a un fosso profondo una quarantina di centimetri. Si sdraiò prono al suo interno e, col binocolo giocattolo, prese a osservare l'insediamento. C'era l'edificio principale, naturalmente; numerosi recinti che ospitavano il bestiame, alcuni edifici lunghi e bassi che Waters ipotizzò fossero stalle o scuderie. Vi erano poi altri edifici minori che ospitavano quanti lavoravano nel ranch. Waters vide file di alberi di noci pecan, cespugli d'erba medica, una grande vigna e numerose piante di cotone. Naturalmente c'era un notevole via vai di persone sia sul

piazzale antistante l'edificio principale sia in giro per il ranch.

Stava sdraiato da circa un'ora a pancia in giù sopra ciottoli appuntiti che gli martoriavano le carni, allorché vide levarsi della polvere alla sua destra, vicino al punto in cui la strada sterrata che l'aveva condotto lì passava sotto un arco di legno con scritto "Il nido di Ed". Waters seguì col binocolo la nuvola di polvere e pietrisco avvicinarsi al luogo in cui era nascosto. La causa era un cavallo baio, snello e nervoso. Si capiva che la ragazzina sui quattordici anni in stivali, jeans e camicia di flanella che lo montava sapeva il fatto suo. Quando fu sufficientemente vicina perché Waters potesse vederla bene in volto, questi capì chi fosse e che la sua intuizione riguardo quel posto era stata giusta.

Assomigliava davvero molto al padre. Michelle Weiland entro pochi anni sarebbe indubbiamente diventata una splendida donna, pensò Waters. Avrebbe soggiogato gli uomini con la stessa impalpabile alterigia con cui piegava al proprio volere quel cavallo. Pochi attimi, e la giovane e la sua cavalcatura oltrepassarono il nascondiglio di Waters senza accorgersi di lui, allontanandosi al galoppo nel deserto che, col passare dei minuti, andava sempre più arroventandosi al sole. Paul Weiland doveva trovarsi lì al ranch, da qualche parte. Dal momento che, per via delle sue sembianze identiche a quelle di Weiland, non poteva semplicemente presentarsi alla porta e chiedere di lui, pensò che l'unica cosa sensata da fare fosse attendere il tramonto e avvicinarsi al ranch col buio, confidando di riuscire a trovare un modo per avvicinarsi a Weiland da solo così da potergli parlare.

Anche se ormai le domande che ancora aveva da porgli non erano poi molte.

Si svegliò il mattino dopo. Aveva passato la notte dormendo

sull'improvvisato pagliericcio che aveva messo insieme nell'oscurità, all'interno di una scuderia di cavalli mustang in cui si era introdotto pressoché indisturbato dopo il tramonto. Solo un grosso cane gli si era avvicinato, guardingo, mentre Waters si aggirava furtivo all'interno del ranch in cerca di un riparo per la notte. L'animale gli aveva gironzolato un po' intorno, poi aveva fiutato il suo odore riconoscendo quello di Weiland ed era andato a strusciare uggiolando la testa contro una gamba di Waters che l'aveva accarezzato con sollievo. Aveva temuto potesse mettersi ad abbaiare o addirittura morderlo.

Poco dopo anche i cavalli della scuderia in cui era entrato togliendo il paletto alla grande porta in legno, inizialmente innervositi dalla sua presenza, si calmarono dopo aver avvertito l'odore di Weiland.

Appena riaprì gli occhi, Waters si avvide che, a pochi centimetri dal proprio volto, vi erano i rebbi acuminati di un forcone. L'uomo che lo reggeva per il manico era in piedi lì accanto. Aveva le mani forti e callose di chi passa gran parte della propria giornata svolgendo lavori manuali. Indossava un paio di jeans logori e scoloriti, e una camicia di spesso cotone verde, con le maniche arrotolate un paio di volte a scoprire gli avambracci, uniformemente abbronzati come tutta la sua pelle. Portava i lunghi capelli, in prevalenza ancora scuri, ma striati in più punti di bianco, raccolti dietro la testa a mo' di coda di cavallo, tenuti insieme da un elastico. La pelle del suo volto era pure abbronzata e segnata da una ragnatela di rughe sottili, specie sulla fronte. Lo sguardo con cui stava fissando Waters in viso era assorto.

Fu Waters il primo a parlare. – Salve, Weiland. Lieto di incontrarti – disse, con voce perfettamente calma, quasi cordiale.

– Salve, amico. Ma tu chi diavolo sei? – rispose Paul Weiland, altrettanto calmo.

Il forcone rimase immobile vicino alla faccia di Waters. La loro voce era identica. Weiland però appariva di qualche anno più vecchio di Waters. Dava anche l'impressione di essere una persona estremamente serena.

– Sono Henry Waters. È una fortuna che sia stato tu a trovarmi.

– Già. Poteva scoppiare un putiferio, se ti avesse incontrato qualcun altro. – Weiland fece una pausa, poi ipotizzò: – Sei entrato nell'Alternativo usando la versione 1.01?

– Infatti. Ecco perché sono identico a te quando entrasti, ormai cinque anni fa.

– Era una versione decisamente personalizzata. Credevo che sarei rimasto l'unico a usarla. Ero convinto di averla irrimediabilmente distrutta – ammise. – Ma per l'uomo più ricco del mondo questo evidentemente non ha costituito un problema insormontabile.

– Infatti. Non deve essere stato facile, per te, cercare di cancellarla per sempre.

– Quel software era il mio vero capolavoro – disse Weiland, con un accenno d'orgoglio nella voce. Posò il forcone contro una parete, a portata di mano, e aiutò Waters a rialzarsi, poi si mise a sedere su un basso sgabello di legno e paglia intrecciata. Waters invece restò in piedi, appoggiato con la schiena a una parete, a braccia conserte.

– Quando ci fu l'incidente in cui mia moglie e mia figlia morirono, fui sul punto d'impazzire. Questo credo sia comprensibile, viste le circostanze. Però mi venne un'idea. Quella che si potesse ricreare un mondo virtuale indistinguibile da quello reale. Iniziai a buttar giù linee di codice su linee di codice per gran parte della giornata e quello che forse io stesso

all'epoca percepivo come un progetto folle iniziò pian piano a concretizzarsi. Dovetti creare una sorta di nuova matematica, che implicava l'impiego della teoria del caos, dei frattali e, più in generale, dei sistemi dinamici. In circa un anno avevo ultimato la prima versione di quello che poi ho chiamato l'Alternativo. Non era un cattivo inizio, ma ero ancora lontano da ciò di cui avevo bisogno.

– Ti serviva un programma che riproducesse *esattamente* il mondo reale – notò Waters, approfittando di una pausa nel racconto di Weiland.

– Proprio così. L'Alternativo ne era una versione estremamente semplificata. La gente non invecchiava, il tempo non trascorrevano. Francamente, non sapevo neppure bene a che cosa potesse servire. Era tutta questione di potenza di calcolo, però. Ne serviva una davvero enorme.

– Fu per questo che andasti a Las Vegas? – ipotizzò Waters.
– Mi sono sempre chiesto che bisogno avessi di tanto improvviso clamore attorno al tuo lavoro, dal momento che intendevi ucciderti e pubblicare il programma come software libero.

– Quando si venne a sapere del mio programma, misi a disposizione del pubblico in rete una versione dimostrativa gratuita. Certo, senza una sonda neuronale non era esattamente la stessa cosa, ma rendeva l'idea. In poche ore fu scaricata milioni di volte. Quello che nessuno sapeva era che quel software conteneva un rootkit progettato per rubare parte del tempo computazionale dei computer sparsi in tutto il mondo per processare le istruzioni che consentono a questa parte dell'Alternativo di esistere. Permettendomi così di tornare a vivere con mia moglie e mia figlia.

– Con i loro simulacri, direi piuttosto – osservò Waters, maligno.

– Se così preferisci – fece Weiland, cupo. – Ti assicuro però che si tratta di ottime imitazioni.

– Tu però non sei un simulacro – disse Waters.

– No – ammise Weiland. – Io sono proprio io.

– Come sei riuscito a farti beffe dell’assioma di Silberling?» chiese Waters. Weiland sorrise.

L’assioma di Silberling affermava che è possibilissimo essere vivi senza essere nell’Alternativo, ma non è possibile essere nell’Alternativo senza essere vivi.

– In realtà il merito è della sonda neuronale di McKinley – disse Weiland. – La sonda neuronale serve per mettere in comunicazione il sistema nervoso con un computer. Generalmente il collegamento è a senso unico. Gli impulsi generati da hardware e software giungono al cervello che a sua volta li elabora. Ma la sonda neuronale messa a punto dal professor McKinley permette, col programma adatto, di trasferire interamente memoria e coscienza di un essere umano dal cervello di questi a una sua proiezione all’interno del computer. Il lato negativo è che nel mondo reale resta soltanto un vegetale.

– E il processo è reversibile? – domandò Waters.

– In teoria potrebbe esserlo, credo. Ma la cosa non mi ha mai interessato. Io volevo solo trasferirmi qui per sempre.

– Quindi io di fatto sono morto? – chiese conferma Waters.

– Il tuo corpo respira. Le funzioni vitali ci sono ancora. Ma il cervello è come cancellato.

– Avevo messo in conto una simile evenienza – disse Waters.

– E cosa ti ha spinto a correre un simile rischio pur di trovarti?

– La procura di San José è convinta che sia stato io a farti uccidere. Perché ti eri rifiutato di vendermi il tuo programma. I

federali ti stanno cercando da anni qui nell'Alternativo. Qualche motivo di crederlo ce l'hanno, a dire il vero. Dopo la tua morte abbiamo fatto sparire il tuo computer, da cui poi è stata ricostruita la versione 1.01.

– Ma io mi sono veramente suicidato.

– Non è per questo che avevo paura che ti trovassero. Ci siamo anche portati via il tuo testamento – confessò Waters. Il volto di Weiland si indurì.

– Sono andato appositamente a Filadelfia per scriverlo – si lamentò, scuotendo la testa.

– Non potevo permettere che l'Alternativo divenisse software libero. Ne ho comprato i diritti da tuo fratello, quando è entrato in possesso della tua eredità. Ha aperto una fondazione a tuo nome. Adesso con quel denaro ci fa attività filantropiche.

– E cosa ne hai fatto del programma? Come l'hai usato? – domandò Weiland. Waters glielo spiegò.

– Ingegnoso. Non bastava far lavorare le persone nel mondo reale. Devono farlo anche in quello virtuale.

– In futuro lavoreranno *solo* nell'Alternativo.

– La OmniaSoft ci ha fatto parecchi soldi, immagino.

– Moltissimi. Ora che l'hai saputo pensi di denunciare il fatto che il tuo testamento è stato trafugato?

– No. Quando decisi di trasferirmi qui con la mia famiglia, decisi anche che non avrei avuto più alcun contatto col mondo reale. Voglio unicamente essere lasciato in pace. Per il mondo sono morto e tale voglio restare. E poi dovrei rimettermi alla tastiera di un computer, per collegarmi. È dal mio arrivo qui che non tocco un computer. Al ranch neppure l'abbiamo. Per quanto mi riguarda, tu e la OmniaSoft potete tranquillamente andarvene al diavolo.

– E, inferno a parte, dove altro potrei andare adesso, dal

momento che non posso più rientrare nel mio corpo? Né restare qui, perché credo che un solo Paul Weiland da queste parti sia già abbastanza – domandò Waters.

Weiland rimase in silenzio qualche istante, a riflettere. Poi disse: – Ci sarebbe Las Cruces, nella Contea di Doña Ana. È la seconda città dello Stato e anche lì la simulazione è completa. Io non ci sono mai andato e probabilmente non ci andrò mai. Ti darò un po' di soldi e qualche altro vestito. Come sei arrivato fin qua?

– In sidecar. L'ho lasciato sotto un cespuglio, poco lontano da qui – rispose Waters.

Weiland annuì. – Tu non hai documenti, ma da queste parti la gente di solito non fa molte domande in proposito. Se vuoi il mio consiglio, vai a Las Cruces e cerca di rifarti una vita.

Waters non era del tutto convinto. D'altro canto, la prospettiva di ricominciare daccapo a meno di quarant'anni era affascinante. Avrebbe avuto un nuovo lavoro. Si vedeva bene come impiegato in una banca. Avrebbe dato consigli a contadini e allevatori del posto su come investire i propri sudati risparmi. Presto o tardi ne sarebbe diventato il direttore. Avrebbe abitato in una graziosa villetta nel quartiere residenziale e avrebbe frequentato con assiduità la chiesa locale. Si sarebbe anche trovato una nuova donna, verosimilmente. Grazie al fisico di Paul Weiland, supposeva che non avrebbe avuto grosse difficoltà al riguardo. Avrebbe anche potuto avere altri figli. Aveva sempre desiderato una figlia femmina. Sua moglie gli aveva dato tre maschi. Waters sorrise. Poteva capitare di peggio, nella vita.

– Penso proprio che farò come dici – disse infine. – Ma non ci si sente strani, a stare qui, sapendo che è tutto una finzione?

– All'inizio, sì. Guardavo mia moglie, magari mentre in camicia da notte si spazzolava i capelli davanti allo specchio

della nostra camera prima di raggiungermi a letto o mia figlia che nel recinto addomesticava i cavalli selvaggi tenendoli con un lazo per la cavezza e pensavo che erano semplicemente il frutto di un programma per computer. Ma col passare del tempo ho cominciato a pensarci sempre meno e ormai passano anche interi giorni di seguito senza che mi venga quel pensiero. E sono giorni meravigliosi.

- L’ignoranza è la perfetta felicità – disse Waters.
- Matrix – indovinò Weiland.
- Già – ammise Waters.

Circa ventiquattro ore prima, nello studio di Waters, Hootkins era seduto su una poltrona. Si reggeva la testa tra le mani. Era stanco per la mancanza di sonno e triste per quello che gli aveva detto McKinley riguardo a Waters. Per non parlare del resto. Guardò il suo datore di lavoro o quello che ne era rimasto, pensando che presto avrebbe cominciato a disidratarsi e a morire d’inedia.

Alla fine si alzò, andò ad aprire i cassetti della scrivania di Waters e si mise a cercare un altro programma per entrare nell’Alternativo. Trovò una scheda di memoria con sopra la versione 2.32. Estrasse dal suo alloggiamento la scheda della 1.01, se l’infilò in una tasca, e inserì al suo posto il nuovo software. Poi azionò l’interfono collocato su una parete dietro la poltrona di Waters, premendo un tasto a caso.

- Dica, signore – gli rispose una voce d’uomo.
 - Sono Hootkins. Con chi sto parlando?
 - Sono Hوجلund, l’autista.
 - Ascoltami bene, Hوجلund. Cerca Billy e digli di raggiungermi immediatamente nello studio del signor Waters.
 - Va bene – disse Hوجلund, e chiuse la comunicazione.
- Cinque minuti dopo Hootkins sentì bussare alla porta. Aprì e

Billy Jenkins fece il suo ingresso nella stanza. Diede giusto un'occhiata a Waters poi disse: – Dal momento che mi ha fatto chiamare, presumo che non ci sia gran che da fare.

– Infatti. Però bisogna assicurargli l'assistenza medica, perché penso stia già disidratandosi e, se non alimentato artificialmente, non durerà ancora a lungo.

Jenkins annuì cupamente, poi disse: – A questo punto debbo dirle la combinazione della cassaforte. Il signor Waters diceva che lei avrebbe saputo cosa fare.

Erano sei cifre e una lettera. Hootkins restò per un attimo interdetto, poi si scosse e staccò il quadro di Picasso dal muro, appoggiandolo su una sedia. Digitò la combinazione datagli da Jenkins sul tastierino dello sportello della cassaforte, ascoltò il clic metallico della serratura che si apriva, estrasse l'intero contenuto del vano interno, infilandolo alla meno peggio nelle tasche della sua giacca, poi richiuse lo sportello e rimise il quadro al suo posto.

Si girò verso Jenkins, che gli disse: – Waters era quello che era, però mi ero affezionato.

Hootkins annuì. Avrebbe potuto dire altrettanto. C'era anche un bel po' di contanti nella cassaforte. Sottraendone un paio di mazzette, Hootkins li porse a Jenkins e gli disse: – Concedimi ancora un paio d'ore, prima di chiamare un'ambulanza. Ho bisogno di un po' di tempo per raggiungere l'aeroporto.

– Non c'è problema – rispose Jenkins, rifiutando il denaro con un gesto perentorio. Hootkins rimase con la mano a mezz'aria, poi lentamente si mise i soldi in tasca e si voltò a guardare per l'ultima volta il corpo di Waters.

– Be', buona fortuna... e grazie – disse.

– Buona fortuna anche a lei, signore.

Hootkins aprì la porta e lasciò la stanza.

Leo Wheatley si deterse il sudore dalla fronte madida col polsino della camicia, socchiuse gli occhi per contrastare il vento che quel pomeriggio aveva preso a soffiare con vigore, trasportando la fastidiosa polvere del deserto, cosa, questa, che lì pareva fosse frequente, in primavera. Lanciò lontano, prendendola tra pollice e medio della mano destra, la cicca della sigaretta che aveva appena terminato di fumare, e si disse che ne aveva veramente le scatole piene di essere trattato in quel modo.

La sua squadra di simulacri “cerca e distruggi” era stata fatta partire in tutta fretta col primo aereo del mattino dalla Silicon Valley per il sud del Nuovo Messico. Atterrati all’aeroporto di Las Cruces, che a loro sembrò una piccola cittadina, ma che a quanto pareva era la più grande di quella parte dello Stato, la prima cosa che notarono fu che laggiù il tempo passava sul serio. Non sapevano se questo avesse una qualche attinenza con la possibile presenza in zona del loro bersaglio, ma rappresentò comunque un cambiamento tutto sommato gradito.

Gli altri quattro del gruppo avevano già preso alloggio nel migliore albergo della città, dove si erano immediatamente procurati dei costumi da bagno. Ora se ne stavano beatamente sdraiati a bordo piscina a prendere il sole, bere aperitivi a elevato tenore di alcol e importunare le clienti carine dell’albergo.

Mentre lui, solo perché era il più giovane, era stato mandato a noleggiare un fuoristrada con cui mettersi a battere le città e i paesi della zona alla ricerca di Weiland.

Solo che l’autonoleggio della Hertz, dove era giunto in taxi e il cui indirizzo, alla periferia della città, aveva trovato sulle pagine gialle, era chiuso. Sul vetro interno della porta qualcuno aveva appiccicato una ventosa cui era appeso un cartellino con sopra scritto: “Torno subito”. Una cosa da pazzi. Qualcuno

nell'Alternativo che abbandonava il proprio posto di lavoro per andare a fare chissà che altro. Ora Wheatley passeggiava nervosamente su e giù sul bordo della strada antistante l'autonoleggio, aspettando che tornassero ad aprire l'ufficio e maledicendo la propria condizione.

Dopo un po' di quell'attesa inutile, avendo anzi ormai deciso d'andarsene, vide avanzare lentamente nel traffico un curioso trabiccolo diretto verso il centro città. Era un sidecar così malridotto che pareva un residuo bellico. Fu a tal punto incuriosito dal veicolo che, per poco, non omise di dare un'occhiata al suo conducente. Un tipo piuttosto giovane, con un evidente principio d'ustione al volto per eccessiva esposizione al sole, almeno nella parte lasciata scoperta da un grosso paio di occhiali da sole, e con indosso una felpa e dei jeans che avrebbero avuto bisogno di una bella pulita. In testa aveva un berretto dei New York Yankees.

Wheatley era stato appositamente programmato per una simile eventualità. Ci mise giusto una frazione di secondo per riconoscere nell'uomo alla guida del sidecar quel Paul Weiland che tutti quanti, la Omniasoft e i federali, cercavano senza tregua nell'Alternativo da anni. Si chinò in un lampo per liberare la piccola pistola Kel-Tec P-32, priva di sicura, dalla fondina che portava alla caviglia destra, poi senza esitare un istante si mise a rincorrere il sidecar. La pistola aveva un raggio d'azione di pochi metri e si doveva sparare da breve distanza per avere la ragionevole certezza di centrare il bersaglio.

Le istruzioni per i simulacri, ribadite anche di recente per l'ennesima volta, erano chiarissime: se si trovava Weiland, occorreva procedere come concordato. Ossia sparargli a vista.

Il sidecar procedeva ad andatura tranquilla, quasi che il suo conducente stesse facendo una semplice passeggiata,

andandosene in giro senza una meta precisa. Non fu semplicissimo riuscire a prendere la mira, in quelle condizioni, ma quando ritenne che Weiland fosse sufficientemente vicino, Wheatley esplose tutti e sette i colpi contenuti nel caricatore. Cinque di questi andarono a segno, uno al capo e quattro al tronco. L'uomo si afflosciò sul manubrio del sidecar che sterzò bruscamente mettendosi di traverso in mezzo alla carreggiata e finendo con l'invadere la corsia opposta. Fu centrato in pieno da una station wagon che proveniva in senso contrario.

Wheatley avrebbe dovuto fermarsi per accertarsi che si trattasse proprio di Weiland e che fosse effettivamente morto. Ma preferì allontanarsi di lì continuando a correre, prima che qualcuno lo fermasse. Le verifiche sarebbero state fatte in seguito. Ma ne era certo: grazie a lui, la caccia a Paul Weiland si era finalmente e improvvisamente conclusa con l'uccisione della preda. Sorrise.

Ora sarebbe stato il turno dei suoi colleghi, che in quel momento stavano godendosi il sole pomeridiano sguazzando in piscina, di rodarsi il fegato.

Un anno dopo

Quel mattino, Gerry Ross, seduto alla propria scrivania acquistata anni prima a una liquidazione di mobili per ufficio usati, si chiedeva se valesse ancora la pena tenere aperta la sua agenzia investigativa. Nelle ultime tre settimane l'unico cliente che si era rivolto a lui era stata una ottantenne che gli aveva affidato il delicato incarico di ritrovarle l'amato cane barboncino di colore bianco, scomparso da casa due giorni prima.

Lui aveva accettato, perché aveva un assoluto bisogno di soldi e si sarebbe prestato a tutto. Si era recato al più vicino

canile, lì a Las Vegas, con in tasca una foto dello scomparso ed era stato fortunato, perché un barboncino bianco ce l'avevano. Non era esattamente quello che cercava lui, ma poteva andare e se lo fece consegnare lo stesso. Dopo averlo portato a toelettare, lo consegnò trionfante alla sua cliente. La poverina era sorda e mezza cieca, quindi lì per lì non si accorse dell'inganno. Pagò con entusiasmo il compenso pattuito per Ross, cinquecento dollari, e fu solo quando, poco dopo, il cane la morse selvaggiamente a una mano che le venne il serio dubbio di essere stata raggirata.

“Ecco a cosa mi sono ridotto” pensò Ross con amarezza. Guardò le buste, ancora chiuse, che gli affollavano il ripiano della scrivania. L'unica corrispondenza che ancora gli arrivava erano solleciti di pagamento e intimazioni della sua banca di rientrare dallo scoperto che aveva accumulato sulle sue carte di credito. E le lettere degli avvocati delle sue due ex mogli che lo minacciavano pesantemente perché era cronicamente in ritardo coi versamenti degli alimenti.

Squillò il telefono. Colto di sorpresa dall'evento inconsueto e dal fatto che ancora la compagnia telefonica non gli avesse tagliato la linea per morosità, Ross sollevò la cornetta al quinto squillo.

– Agenzia investigativa Gerry Ross – disse, assumendo un tono di voce professionale.

– Parlo con il signor Ross? Gerald Ross? – chiese una voce maschile.

– In persona – confermò lui. – Sa, la mia segretaria ha chiesto la giornata libera – mentì. Magari avesse potuto permettersi una segretaria. A ben pensarci, però, forse era meglio farne a meno: aveva finito con lo sposare l'ultima che aveva avuto. – E lei chi è, amico?

– Ce l'ha un computer con cui accedere al suo conto in

banca? – domandò a sua volta lo sconosciuto.

– Certo che l’ho, un computer. Questa è una agenzia di investigazioni tecnologicamente all’avanguardia.

– Molto bene. Allora si colleghi al sito della sua banca e dia un’occhiata al suo estratto conto – disse lo sconosciuto, col piglio di chi fosse abituato a dare ordini. Ross ipotizzò che potesse trattarsi di un militare.

Accese il computer che aveva sulla scrivania, un affare vecchio di alcuni anni, e prese una vecchia agenda da un cassetto, sforzandosi di rammentare a quale pagina avesse scritto le istruzioni e le password per entrare nel proprio conto corrente. Non andava mai a controllare lo stato del suo conto. Lo deprimeva troppo.

– Ancora un attimo di pazienza, ci siamo quasi – disse dopo alcuni minuti al suo misterioso interlocutore. – Eccomi dent... Dannazione! – non riuscì a trattenersi dall’esclamare, constatando che quel giorno stesso qualcuno aveva effettuato un bonifico a suo favore per un ammontare di diecimila dollari. La cifra a quattro zeri spiccava nettamente sul monitor, accanto a una sfilza di piccoli prelievi effettuati con carta di credito e preceduti dal segno meno.

– È opera sua, immagino. Chi vuole che ammazzi?

– Deve solo procurarmi alcune informazioni su una persona. Senza cercare di sapere chi io sia e perché mi interessi averle.

– Messaggio ricevuto. Spari pure – disse Ross, con davanti il suo blocchetto per appunti e una matita in mano, mangiucchiata a una estremità. Stava rapidamente riconsiderando la propria opinione circa l’opportunità di cambiare mestiere.

Quando il suo misterioso cliente ebbe terminato di spiegargli di cosa si trattasse, si grattò la testa con l’estremità mangiucchiata della matita e disse: – Devo individuare

qualcuno che là dentro fosse in posizione tale da sapere cosa possa aver combinato quella donna. Penso di avere già il nome di un possibile candidato in mente. Mi lasci un paio di giorni e un recapito e-mail, e le farò pervenire una mia nota in proposito.

L'uomo gli dettò un indirizzo di posta elettronica e lo salutò prima che Ross potesse fare in tempo a chiedergli come avesse avuto il suo nome. Probabilmente lo aveva trovato sull'elenco del telefono, si disse. Comunque non aveva importanza. Quelli erano soldi facili.

Presto sarebbe sorto il sole, in quella zona al largo del Golfo del Messico. Ma prima di allora il panorama offerto dalle luci di Cybershore, per chi come Hootkins l'osservasse dal molo del porto turistico, era notevole. Erano soprattutto le innumerevoli case da gioco, con le loro luminarie continuamente cangianti, a contribuire allo spettacolo. Hootkins era sul ponte di dritta, in vestaglia, come gli capitava spesso a quell'ora del mattino, quando di solito era già sveglio da tempo.

Da quando aveva lasciato gli Stati Uniti per imbarcarsi nel porto di Caracas sull'*Incognito*, un enorme panfilo che batteva bandiera liberiana, e raggiungere dopo pochi giorni di navigazione Cybershore, Hootkins si era recato ben poche volte sull'atollo artificiale. Con tanti casinò a disposizione, temeva di rischiare di ricadere nella tentazione di ricominciare a giocare d'azzardo. Non sarebbe neppure stato un gran dramma, se gli fosse accaduto.

Waters aveva fatto in modo che, per ogni transazione stipulata nell'Alternativo, una impercettibile percentuale fosse accreditata su un conto corrente nella disponibilità dell'uomo che abitava a bordo dell'*Incognito*. E ormai di transazioni se ne

concludevano miliardi ogni giorno. L'unica preoccupazione di natura economica che Hootkins avesse al momento, era proprio quella di riuscire a trovare qualche modo in cui spendere tutti quei soldi.

I casinò gli ricordavano anche Ann. Qualche giorno prima, dopo aver combattuto per un intero anno contro la voglia di conoscere che cosa le fosse accaduto all'epoca in cui lavorava al Golden Nugget, dicendosi che tanto il saperlo per lui non avrebbe cambiato nulla, la curiosità alla fine aveva prevalso. Aveva incaricato un investigatore di Las Vegas, un certo Ross, il cui nominativo aveva trovato sulle pagine gialle, mentre gli estremi del suo conto in banca li aveva pescati altrove mettendoci un po' di tempo in più, d'informarsi in proposito.

Il suo rapporto gli era arrivato per posta elettronica. Rappresentava, si era detto Hootkins, l'ideale complemento di quello su Ann a suo tempo redatto da Myrtle. Stando a quanto scriveva Ross, all'epoca vi erano alcuni colleghi di Ann, anche loro croupier ai tavoli dei dadi del Golden Nugget, che, in combutta con alcuni giocatori, facevano in modo di distribuire somme gonfiate in caso di vincita. Ann se n'era accorta in fretta, ma aveva cercato di convincerli a smettere invece di denunciare subito la cosa alla direzione del casinò. Alcuni di loro avevano moglie e figli, e non voleva rovinarli, si era poi giustificata.

Alla fine, dopo che la cosa era andata avanti per alcuni mesi, era stata costretta a parlarne ai suoi superiori e allora i suoi colleghi infedeli avevano provato a far credere che ci fosse di mezzo anche lei. La direzione non ci aveva creduto, ma non aveva neppure potuto lasciare Ann al suo posto, sostenendo che sarebbe stato suo preciso dovere avvisarli immediatamente di quanto stava accadendo. Però le diedero una cospicua somma di denaro a titolo di buonuscita. Anche perché ormai come

croupier, lì a Las Vegas, era bruciata.

C'era una frase del rapporto di Ross che lo aveva particolarmente toccato. Verso la fine, aveva scritto: "Ann Luise Schio è tuttora ricordata dai responsabili del casinò come un'ottima persona e una dipendente modello. Sono ancora estremamente rammaricati per come siano andate le cose. Stavano pensando a lei per un posto da responsabile di sala e, in prospettiva, nella stessa direzione del locale, quando quell'incresciosa faccenda era venuta a galla."

Hootkins si era sentito un verme, nel leggere quelle cose. In cuor suo si era quasi augurato che lei fosse stata direttamente coinvolta in qualcosa di poco pulito ai danni del casinò, in modo da diminuire il suo rammarico per come erano andate le cose, ma in realtà così non era.

Anche se era consapevole che Ross presumibilmente aveva ricavato le informazioni contenute nella sua nota tramite una chiacchierata di pochi minuti con qualcuno del Golden Nugget, per placarsi la coscienza effettuò un altro bonifico di diecimila dollari a suo favore.

In quell'anno passato a Cybershore erano successe parecchie cose, specie nei primi tempi.

Waters era stato ricoverato in una clinica per lungodegenti dove vegetava tuttora, tenuto in vita con sondini che gli entravano e uscivano da tutti gli orifizi del corpo. I medici non si pronunciavano. Alcuni sostenevano che potesse anche riprendersi.

Francis Evans lo aveva rintracciato un paio di giorni dopo la sua partenza, per comunicargli che l'alter ego digitale di Paul Weiland era stato senza ombra di dubbio ucciso nell'Alternativo, in una città del Nuovo Messico dove, peraltro, pareva succedessero un mucchio di stranezze. Gli aveva anche detto che, visto lo stato in cui era ridotto Waters, il procuratore

McCarthy era intenzionato a lasciar cadere le accuse e, anzi, era contento di non aver ancora presentato alcuna richiesta formale di procedere contro Waters prima che fosse accaduta la disgrazia.

– Non me la posso prendere con una larva! A parte il fatto che la legge lo vieta, farebbe anche un pessimo effetto sui miei elettori – aveva esclamato McCarthy in presenza di Evans, dando ennesima dimostrazione della sua abituale sensibilità. Questo voleva anche dire, gli aveva spiegato Evans, che contro Hootkins non c’era alcuna imputazione e che quindi era libero di rientrare negli Stati Uniti quando voleva.

Visto che andava molto raramente a Cybershore, Hootkins ben presto aveva preso l’abitudine di dare, una volta al mese, una festa a bordo della sua imbarcazione, per invitati sceltissimi. Il mese prima aveva persino avuto tra i suoi ospiti quelli che, nell’ambiente locale dei criminali informatici erano noti col soprannome di “Ragazzi di Seattle” perché, a neppure sette mesi di distanza dal colloquio tra Hootkins e Arthur Denny circa la concreta probabilità che prima o poi qualcuno facesse piazza pulita della liquidità della OmniaSoft, avevano avvertito i peggiori incubi di Denny facendo sparire circa un miliardo e mezzo di dollari in pochi minuti. Tuttavia, come previsto da Waters, le compagnie assicurative, sia pure inizialmente riluttanti, alla fine avevano pagato e Denny, dopo aver passato dei gran brutti momenti, aveva persino conservato il suo posto.

Hootkins gli aveva mandato una foto come allegato *e-mail*: lo ritraeva tra Willy Hecker e Tim Cobb, come in realtà si chiamavano i due simpatici scellerati, mentre tutti e tre, elegantissimi nei loro smoking d’alta sartoria, alzavano sorridendo una coppa di champagne in direzione dell’obiettivo. Nel testo del messaggio di posta elettronica aveva scritto:

“Saluti da tre ex colleghi della OmniaSoft”.

Ne erano successe, di cose, negli ultimi dodici mesi. Spesso qualche bella ragazza restava a fargli compagnia per la notte, lì sull'*Incognito*. Era solo un modo per distrarsi, ne era consapevole. Anche se si trattava di distrazioni indubbiamente piacevoli. A volte, passavano anche interi giorni senza che lui pensasse ad Ann.

Un anno cominciava a essere un lasso di tempo adeguato per lasciarsi definitivamente alle spalle una delusione d'amore, si disse. Ma, mentre Hootkins ripensava ad Ann, e a est cominciava a far capolino il primo chiarore dell'alba, le sue mani iniziarono a stringere con vigore crescente i bordi del parapetto, fino a che non gli si sbiancarono le nocche. Evidentemente, ammise rassegnato, un anno era piuttosto lungo, ma non lo era ancora abbastanza.

Altre opere (Fantascienza, Fantasy, Noir, Horror, narrativa tradizionale) sono disponibili per l'acquisto o la lettura gratuita su:

<http://www.letturfantastiche.com/>